

# John Dewey, *Teoria della valutazione* (1939)

## I. I PROBLEMI DELLA TEORIA DELLA VALUTAZIONE

Una persona predisposta allo scetticismo, che consideri lo stato presente della discussione sul problema della valutazione e dei valori, potrebbe aver motivo di concludere che si sta facendo gran chiasso per cosa di poco conto o addirittura per cosa da nulla. L'attuale stato della controversia mostra infatti non solo che vi è una gran differenza di opinioni sulla corretta interpretazione teoretica dei fatti, il che potrebbe essere un notevole segno di progresso, ma anche che vi è gran discordanza su quali siano i fatti cui la teoria si riferisce, e addirittura se vi siano dei fatti ai quali si possa applicare una teoria del valore. L'esame della corrente letteratura sull'argomento rivela che le vedute al riguardo vanno dalla credenza, ad un estremo, che i cosiddetti "valori" non siano che epiteti emotivi o mere interiezioni, alla credenza, all'altro estremo, che vi siano valori razionali aprioristicamente stabiliti e che questi modelli necessari *a priori* siano i principi dai quali l'arte, la scienza e la morale dipendano per la loro validità. Fra queste due concezioni stanno una quantità di vedute intermedie.

Lo stesso esame rivelerà anche che la controversia intorno all'argomento dei "valori" è profondamente influenzata dalle teorie epistemologiche dell'idealismo e del realismo e dalle teorie metafisiche riguardanti il "soggettivo" e l'"oggettivo".

Data una tale situazione, non è facile trovare un punto di partenza che non sia compromesso in anticipo, giacché quel che in apparenza sembra essere un appropriato punto di partenza può di fatto essere semplicemente la conclusione di qualche precedente teoria epistemologica o metafisica. Forse è meglio cominciare col chiedersi com'è che il problema della teoria della valutazione ha assunto proporzioni così notevoli nelle recenti discussioni. Vi sono stati nella storia intellettuale dei fattori che hanno prodotto tali notevoli cambiamenti negli atteggiamenti e nelle concezioni scientifiche da portare il problema in primo piano.

Se si considera il problema della valutazione in questo contesto, si è subito colpiti dal fatto che le scienze dell'astronomia, della fisica, della chimica, ecc. non contengono espressioni che mediante un qualsiasi sforzo d'immaginazione possano essere considerate come espressioni fatti o idee di valore. Ma d'altra parte, ogni deliberata o ben progettata condotta umana, individuale o collettiva, sembra essere influenzata, se non controllata, da stime del valore o del pregio dei fini da perseguire.

Il buon senso negli affari pratici viene generalmente identificato con il senso dei valori relativi. Questo contrasto fra la scienza naturale e gli affari umani termina apparentemente in una biforcazione che si conclude in una radicale frattura. Non sembra esservi alcun terreno comune fra le concezioni ed i metodi che sono ritenuti come validi in tutte le questioni fisiche e quelli che sembrano essere i più importanti per le attività umane. Giacché le proposizioni delle scienze naturali concernono dati di fatto e relazioni fra dati di fatto, e giacché tali proposizioni costituiscono la materia cui vien riconosciuto un eminente carattere scientifico, sorge inevitabilmente la questione se siano possibili proposizioni scientifiche circa la direzione della condotta umana, circa qualsiasi situazione in cui entri l'idea del "dovrebbe", e, se sì, di quale specie siano e su quali basi poggino.

L'eliminazione delle concezioni di valore dalla scienza dei fenomeni non umani è, dal punto di vista storico, relativamente recente. Per lungo tempo, fino al XVI e XVII secolo, la natura si supposeva essere quel che è, a cagione della presenza in essa di *fini*, che, in quanto fini, rappresentavano l'Essere completo o *perfetto*. Si credeva che tutti i cambiamenti naturali lavorassero indefessamente per attuare questi "fini", in quanto mèta verso le quali essi si movevano per propria natura. La filosofia classica identificava *ens*, *verum* e *bonum*, e tale identificazione era ritenuta un'espressione della costituzione della natura, cioè dell'oggetto della scienza naturale. In tale contesto né si richiedeva, né trovava posto qualsiasi *distinto* problema della valutazione e dei valori, poiché quelli che sono ora denominati valori erano ritenuti integralmente incorporati nella stessa struttura del mondo. Ma quando le considerazioni teleologiche furono successivamente

eliminate dalle varie scienze naturali, da ultimo dalla fisiologia e dalla biologia, il problema del valore si impose come un problema a sé stante.

Se si domanda perché avvenne che, con l'esclusione dalla natura delle concezioni dei fini e dello sforzo per raggiungerli, la concezione dei valori non fu abbandonata del tutto come si fece, per es., per quella del flogisto, la risposta è suggerita da ciò che si è detto riguardo al posto delle concezioni e giudizi di valore nelle faccende distintamente umane. Il comportamento umano sembra essere influenzato, se non controllato, da quel genere di considerazioni che sono espresse con le parole "buono - cattivo", "giusto - ingiusto", "ammirevole - orribile", ecc. Ogni condotta che non sia soltanto o ciecamente impulsiva, o una *routine* meccanica, sembra implicare delle valutazioni; e così il problema della valutazione è strettamente connesso con il problema della struttura delle scienze e delle attività umane e delle umane relazioni.

Quando il problema della valutazione vien posto in questo contesto, comincia ad essere chiaro che è problema importante, ed anche le varie ed opposte teorie che si contendono il campo in proposito acquistano una loro significanza. Infatti, coloro che ritengono che il novero delle proposizioni scientificamente garantite si esaurisca in quello delle proposizioni della fisica e della chimica saranno indotti a ritenere che non ci siano genuine proposizioni o giudizi di valore, che non ci siano cioè proposizioni che dichiarino (affermino o neghino) alcunché circa i valori permettendone la conferma sperimentale. Altri che accettano la distinzione tra il mondo impersonale ed il mondo personale o umano, come se fossero due separati campi di esistenza, quello fisico e quello mentale o psichico, riterranno che l'eliminazione delle categorie di valore dal campo fisico renda evidente che esse hanno la loro sede in quello mentale. Una terza scuola si serve del fatto che le espressioni di valore non si trovano nelle scienze fisiche, come prova che la materia trattata dalle scienze fisiche è soltanto parziale (talvolta chiamata meramente "fenomenica") e che quindi le si deve aggiungere un "più elevato" tipo di materia e di conoscenza in cui le categorie di valore siano supreme e al di sopra di quelle dell'esistenza di fatto.

I punti di vista testé elencati sono tipici ma non esaurienti. Essi sono elencati non tanto per indicare il tema della discussione, quanto per aiutarci a delimitare il problema centrale sul quale vertono le discussioni senza che spesso, a quanto pare, vi sia consapevolezza della loro sorgente; per delimitare, cioè, il problema della possibilità di proposizioni genuine sulla direzione delle faccende umane.

Se fosse possibile, sarebbe probabilmente anche desiderabile discutere questo problema con un minimo di esplicito riferimento ad espressioni di valore, giacché molta ambiguità è stata immessa nella discussione di queste ultime da fonti estranee, epistemologiche e psicologiche; ma dato che questo modo di affrontare il problema non è qui possibile, questa parte introduttiva si concluderà con alcune osservazioni su certe espressioni linguistiche che mirano a designare i fatti di valore in quanto tali.

1. L'espressione *value* viene usata in inglese come verbo e come sostantivo, e vi è una controversia fondamentale per stabilire quale dei due sensi sia primario. Se vi sono cose che sono valori o che hanno la proprietà del valore indipendentemente dalla connessione con qualsiasi attività, allora il verbo "valutare" è derivato, poiché in questo caso un atto di intendimento viene chiamato valutazione semplicemente a ragione dell'oggetto che esso coglie.

Se tuttavia il senso attivo designato dal verbo è primario, allora il sostantivo "valore" indica quello che in linguaggio comune viene designato come "apprezzabile", qualche cosa che è l'oggetto di un certo genere di attività. Per es., le cose che esistono indipendentemente dall'essere valutate, come i diamanti, le miniere o le foreste, sono valori quando sono oggetto di certe attività umane. Vi sono nomi che designano cose, non nella esistenza primaria, ma come il materiale o gli obbiettivi della attività, come nel caso in cui qualcosa viene chiamata bersaglio. La questione, se questo regga nel caso della cosa (o della proprietà) chiamata valore, è una di quelle implicate nella controversia. Si considerino, ad es., le citazioni che seguono. Il valore lo si dice «meglio definito come il contenuto qualitativo di un processo di intendimento... Esso è un dato contenuto qualitativo presente all'attenzione o all'intuizione». Sembrerebbe che quest'asserzione consideri il "valore" radicalmente

come sostantivo o per lo meno come un aggettivo che designi un oggetto o la sua qualità intrinseca. Ma quando lo stesso autore prosegue e parla del processo dell'intuire e dell'intendere, dice: «Quel che sembra distinguere l'atto del valutare dal mero atto dell'intuire è che il primo è qualificato, in misura notevole, dal sentimento... Esso discrimina coscientemente qualche contenuto specifico. Ma l'atto del valutare è altresì emozionale; esso è l'espressione consapevole di un interesse, di una disposizione motorio-affettiva».

Questo brano dà l'impressione opposta a quello citato prima. Né la questione è resa più chiara quando in seguito vien detto che «la qualità o contenuto di valore dell'esperienza è stata distinta dall'atto di valutazione o disposizione psicologica di cui questo contenuto è l'oggetto immediato», posizione questa che sembra un tentativo di risolvere un problema col cavalcare due cavalli che vanno in direzione opposta.

Inoltre, quando fermiamo l'attenzione sull'uso del verbo "valutare", troviamo che il linguaggio comune ne mostra un duplice impiego. Infatti, uno sguardo al dizionario mostrerà che nel linguaggio ordinario le parole "valutare" e "valutazione" sono adoperate nel discorso per designare tanto il *pregiare* nel significato di ritenere prezioso, caro (e varie altre quasi equivalenti attività, come l'onorare, considerare altamente), quanto l'*apprezzare* nel senso di *attribuire* un valore, assegnare valore a qualcosa.

Questa è un'attività di calcolo, un atto che implica il paragone, com'è esplicito per es. negli apprezzamenti di beni e servizi in termini monetari. Il duplice senso è significativo perché vi è implicita una delle istanze fondamentali che riguardano la valutazione, in quanto nel pregiare l'accento cade su qualcosa che ha un definito riferimento personale, il quale, come tutte le attività con riferimento precipuamente personale, ha una qualità manifesta chiamata emozionale. La valutazione in quanto apprezzamento, invece, concerne soprattutto una proprietà relazionale degli oggetti e pertanto in essa prevale un aspetto intellettuale dello stesso tipo, in generale, che è presente nella "estimazione" in quanto distinta dalla personale ed emozionale "stima".

L'essere lo stesso termine adoperato in ambo i sensi suggerisce il problema su cui le scuole sono divise al giorno d'oggi. Quale delle due accezioni è fondamentale per le sue implicazioni? Sono le due attività separate oppure sono esse complementari? In connessione con la storia etimologica, è suggestivo (sebbene, evidentemente, in nessun modo conclusivo) che i termini inglesi *praise* (lode), *prize* (premio) e *price* (prezzo) siano tutti derivati dalla stessa parola latina; che "stimare" e "apprezzare" fossero una volta usati scambievolmente; e che "caro" si usi ancora come termine equivalente a "prezioso" e a "costoso" in senso monetario.

Mentre il duplice significato del termine inglese *value*, come è usato nel linguaggio ordinario, solleva un problema, la questione dell'uso linguistico viene estesa, per non dire confusa, dal fatto che le teorie correnti identificano spesso il verbo *to value* con il verbo *to enjoy* (godere, gradire) nel senso di ricevere piacere o soddisfazione da qualcosa che si trova confacente; e ciò anche nel senso attivo di concorrere ad un'azione ed al suo risultato, che quel termine può avere in inglese.

2. Se esaminiamo certe parole, comunemente considerate come espressioni di valore, non troviamo nessun accordo, nelle discussioni teoretiche, riguardo al loro significato più proprio. Vi sono, per es., coloro che ritengono che "buono" significhi buono per, utile, vantaggioso, giovevole; mentre "cattivo" significherebbe nocivo, dannoso; concezione questa che contiene implicitamente una completa teoria del valore.

Altri ritengono che una netta differenza esista fra il "buono" nel senso di "buono per" e ciò che è "buono in sé". Ancora, come già osservato, vi sono quelli che ritengono che "piacevole" e "gradito" siano espressioni di valore di primo piano, mentre altri non vorrebbero dar loro la posizione di primarie espressioni di valore. Vi è anche controversia riguardo alla rispettiva posizione di "buono" e "giusto" come termini di valore.

La conclusione è che l'uso linguistico ci dà poco aiuto. Infatti, quando vi si ricorre per avviare la discussione, esso si rivela fonte di confusione. Il massimo che il riferimento alle espressioni linguistiche possa dare, è di far rilevare inizialmente certi problemi. Per quanto riguarda poi la

terminologia della presente discussione, la parola "valutazione" sarà usata, sia nel senso verbale che come nome, nell'accezione più neutra quanto ad implicazioni teoretiche, lasciando all'ulteriore trattazione di determinare la sua connessione con il pregiare, l'apprezzare il godere, ecc.

## II L'ESPRESSIONE DI VALORE COME ESCLAMAZIONE

La discussione comincerà con la considerazione della più estrema veduta che sia stata avanzata. Questa veduta afferma che le espressioni di valore non possono far parte di proposizioni, cioè di enunciati che affermino o neghino, perché esse sono semplici esclamazioni. Espressioni sul tipo di "buono", "cattivo", "giusto", "ingiusto", "amabile", "orrendo" ecc., sono considerate della stessa natura delle interiezioni, o quali fenomeni come l'arrossire, il sorridere, il piangere, o anche quali stimoli per muovere altri ad agire in certi modi, così come quando uno dice "ih!" ai buoi o "hip!" ad un cavallo. Esse non dicono o stabiliscono nulla, nemmeno riguardo ai sentimenti: semplicemente mostrano o manifestano questi ultimi.

Le seguenti citazioni<sup>1</sup> rappresentano questa opinione: Se dico a qualcuno: «Hai fatto male a rubare quel denaro», non asserisco nulla più che se avessi detto: «Hai rubato quel denaro»... E' come se avessi detto, con voce alterata, piena di orrore, «Hai rubato quel denaro», o l'avessi scritto con l'aggiunta di qualche speciale segno di esclamazione. Il tono della voce serve soltanto a mostrare che l'espressione è accompagnata in chi parla da certi sentimenti. Ed ancora: «I termini etici non servono soltanto ad esprimere i sentimenti. Essi sono anche intesi a suscitare sentimenti e a stimolare in tal modo l'azione... Così la frase "E' vostro dovere dire la verità", può essere considerata sia come l'espressione di una certa specie di sentimento etico riguardo alla veracità, che come l'espressione del comando "Dì la verità"... Nella frase "è bene dire la verità" il comando è diventato poco più che un suggerimento. In base a che cosa lo scrittore chiami "etici" i termini e i "sentimenti" di cui parla, non risulta. Non di meno, l'applicazione di quest'aggettivo ai sentimenti sembra che implichi qualche fondamento oggettivo per discriminarli ed identificarli come una certa specie, conclusione questa incongruente con la posizione assunta. Ma, tralasciando questo fatto, passiamo ad un'illustrazione ulteriore: «Nel dire "La tolleranza è una virtù", io non farei una enunciazione circa i miei propri sentimenti o circa qualunque altra cosa. Paleserei semplicemente i miei sentimenti, il che non è affatto la stessa cosa come il dire che io li abbia». Quindi «è impossibile discutere su questioni di valore», poiché le frasi che non dicono o asseriscono proprio nulla non possono, *a fortiori*, essere incompatibili tra loro. I casi di evidente controversia, in cui si abbiano opposte asserzioni, sono, se forniti di un qualsiasi significato, riducibili a differenze riguardanti i fatti in questione, come vi può essere controversia sul fatto che un uomo abbia eseguito o meno la particolare azione chiamata rubare o mentire. La nostra speranza o aspettativa è che se «noi possiamo ottenere che un avversario concordi con noi sui fatti empirici del caso, egli adotterà la stessa disposizione morale verso di essi che adottiamo noi», sebbene ancora una volta non sia evidente perché la disposizione venga chiamata "morale" piuttosto che "magica", "belligerante", o qualsiasi altro delle migliaia di aggettivi che potrebbero essere scelti a caso.

La trattazione procederà, come è stato precedentemente avvertito, con l'analizzare i fatti tirati in causa e non col discutere i meriti della teoria in astratto. Cominciamo dai fenomeni che presumibilmente non dicono nulla, come le prime grida di un neonato, i suoi primi sorrisi, i suoi primi mugolii, ciangottii e vocalizzi. Quando si è detto che essi «esprimono dei sentimenti», vi è una pericolosa ambiguità nelle parole "sentimenti" e "esprimono".

Ciò che è chiaro nel caso di lacrime o sorrisi, dovrebbe essere chiaro anche nel caso di suoni involontariamente proferiti. Essi non sono di per se stessi espressivi; sono parti costitutive di una più vasta condizione organica: sono fatti di comportamento organico e non sono affatto, in nessun senso, espressioni di valore. Essi possono, tuttavia, essere accettati da altre persone come *segnali* di uno stato organico, e considerati come tali o trattati come *sintomi*, essi evocano certe forme responsive di condotta in queste altre persone. Un bambino grida. La madre interpreta il grido come

---

<sup>1</sup> [Le due citazioni seguenti sono tratte da A. J. AYER, *Language, Truth and Logic*, pp. 107-108. - N.d.T.].

segno che il bambino ha fame o che uno spillo lo punge, ed agisce in modo da cambiare la condizione organica, la cui esistenza è stata inferita usando del grido come di un segno evidenziale.

Poi, a misura che il bambino cresce, diventa conscio della connessione che esiste fra un certo grido, l'attività evocata, e le conseguenze prodotte in risposta ad esso. Il grido (o il gesto, o l'atteggiamento) è ora fatto allo scopo di evocare l'attività ed allo scopo di sperimentare le conseguenze di quell'attività. Proprio come rispetto alla risposta originale vi è una differenza fra l'attività che è semplicemente causata dal grido quale stimolo (come nel caso che il grido di un bambino possa svegliare una madre che dorme prima che ella sia pur anche conscia che è un grido) ed un'attività che è evocata dal grido interpretato come un segno o evidenza di qualcosa, così vi è differenza fra il grido originario - che può propriamente essere chiamato pura esclamazione - ed il grido emesso apposta, cioè con l'intento di evocare una risposta che avrà certe conseguenze. Quest'ultimo grido esiste nel *medium* del linguaggio; esso è un segno linguistico che non solo dice qualcosa, ma è diretto a dire, comunicare, esprimere.

*Che cosa* è che viene allora detto o enunciato? In connessione con questa domanda bisogna porre attenzione a una fatale ambiguità della parola "sentimenti". Si potrebbe infatti avanzare l'idea che addirittura tutto ciò che è comunicato è l'esistenza di certi sentimenti, insieme, forse, con il desiderio di ottenere altri sentimenti in con sequenza dell'attività evocata in un'altra persona.

Ma una simile opinione a) è in contrasto con i fatti ovvii con cui s'è iniziata l'esposizione e b) introduce una materia completamente superflua oltre che empiricamente non verificabile. a) Infatti ciò da cui abbiamo presa le mosse non era un sentimento, ma una condizione organica, di cui un grido, una lacrima, un sorriso, o un rossore, è parte costituente. b) La parola "sentimenti" è, di conseguenza, o un termine strettamente relativo al comportamento, un nome per il totale stato organico di cui il grido o il gesto è una parte, oppure è una parola introdotta del tutto gratuitamente. I fenomeni in questione sono eventi nel corso della vita di un essere organico, non differenti dal cibarsi o crescere di peso. Ma proprio come un aumento di peso può essere accettato come un segno o un'evidenza del proprio nutrimento, così il grido può essere assunto come un segno o evidenza di qualche speciale occorrenza nella vita organica.

La frase "rivelare un sentimento", sia che "rivelare" sia preso come sinonimo di "esprimere", sia che non lo sia, non ha, allora, parte alcuna nella descrizione di ciò che ha luogo. L'attività originaria - il gridare, il sorridere, il piangere, il mugolare - è, come abbiamo visto, una parte di un più vasto stato organico, sicché la frase non è ad esso applicabile. Quando il grido o l'atteggiamento del corpo sono fatti con uno scopo non è un sentimento che si rivela o si esprime. Un aperto comportamento linguistico viene intrapreso in modo da ottenere un mutamento nelle condizioni organiche, un cambiamento che si verifichi quale risultato di qualche comportamento intrapreso da qualche altra persona. Prendete un altro semplice esempio: uno schioccare delle labbra può essere parte del particolare comportamento attivo detto "prender cibo". In un gruppo sociale, il rumore fatto con lo schioccare delle labbra viene trattato come segno di grossolanità o di "cattive maniere". Quindi via via che i giovani progrediscono nella capacità di controllo muscolare, si insegna loro ad inibire questa attività. In un altro gruppo sociale lo schioccare delle labbra ed il rumore che l'accompagna sono interpretati come segno che un invitato si è reso, conto con soddisfazione di ciò che l'ospite ha provveduto. Entrambi i casi sono completamente descrivibili in termini di modi osservabili di comportamento e di loro osservabili conseguenze rispettive.

Il problema serio con ciò connesso è questo: perché il termine "sentimento" viene introdotto nella spiegazione teoretica, mentre esso non è necessario nella semplice esposizione di ciò che effettivamente accade? Non vi è che una sola risposta ragionevole. La parola vi è introdotta prendendola a prestito da una pretesa teoria psicologica concepita in termini intellettualistici, o in termini di pretesi stati d'intima coscienza o di qualche cosa del genere. Ora è irrilevante e non necessario il domandarsi, in rapporto agli eventi che osserviamo, se vi siano in realtà tali stati interiori, poiché, anche se vi sono tali stati, essi sono per definizione del tutto privati, accessibili soltanto all'ispezione personale. Di conseguenza, se pure ci fosse una legittima teoria introspezionistica degli stati di coscienza o dei sentimenti come puri fatti mentali, non vi è

giustificazione alcuna di assumere questa teoria nel fornire una spiegazione degli avvenimenti in esame. Inoltre, il riferirsi ai "sentimenti" è superfluo e gratuito, perché la parte importante della spiegazione fornita concerne l'uso di "espressioni di valore" per influenzare la condotta altrui, provocando in essi certe risposte. Dal punto di vista di un resoconto empirico la cosa è priva di significato, giacché l'interpretazione è mantenuta nei termini di qualcosa non soggetta alla pubblica ispezione e verifica. Se vi sono "sentimenti" della specie menzionata, non vi può essere alcuna assicurazione che una qualunque parola, quando è usata da due persone diverse, neppure si riferisca alla stessa cosa, giacché la cosa non è soggetta alla comune osservazione e descrizione.

Limitando pertanto le considerazioni che seguono alla parte della spiegazione che ha significato empirico, cioè all'esistenza di attività organiche che evocano certe risposte da parte di altri e che sono suscettibili di essere adoperate allo scopo di evocarle, le seguenti enunciazioni sono giustificate:

1. I fenomeni in discussione sono fenomeni sociali, dove "sociale" significa semplicemente che vi è una forma di comportamento che ha la natura di una interazione o transazione fra due o più persone. Una simile attività interpersonale esiste ogni volta che una persona - come una madre o una bambinaia - tratta un suono, fatto da un'altra persona nel corso di un più esteso comportamento organico, come un segno e vi risponde in base a questo carattere invece di reagire ad esso in base alla sua elementare esistenza. L'attività interpersonale è ancora più evidente quando la parte dell'organico comportamento personale in questione ha luogo per lo scopo di evocare una data specie di risposta da parte di altre persone. Se, dunque, seguiamo lo scrittore nel riconoscere espressioni di valore là dove egli ne riconosce, noi siamo condotti, dopo aver effettuata la necessaria eliminazione dell'ambiguità del termine "espressione" e della irrilevanza del termine "sentimento", alla conclusione che le espressioni di valore hanno a che fare con le reciproche relazioni di comportamento delle persone, o vi sono implicate.

2. Presi come segni (e, a *fortiori*, quando sono usati come segni) i gesti, gli atteggiamenti e le parole sono simboli linguistici. Essi dicono qualcosa e sono della natura delle proposizioni. Considerate, per esempio, il caso di una persona che assuma l'atteggiamento ch'è proprio di una persona sofferente e che emetta suoni tali come quest'ultima ordinariamente farebbe. Allora è legittimo oggetto di indagine se la persona sia veramente sofferente ed inabilitata al lavoro oppure simuli. Le conclusioni ottenute come risultato delle indagini intraprese "evocheranno" certamente da parte di altre persone tipi molto differenti di comportamento responsivo. L'investigazione è condotta per determinare quale sia l'effettivo stato delle cose che sono empiricamente osservabili; essa non riguarda i "sentimenti" intimi. I medici hanno elaborato prove sperimentali che possiedono un alto grado di attendibilità. Ogni genitore e maestro impara a stare in guardia quando il fanciullo assume certe "espressioni" facciali e certi atteggiamenti del corpo, allo scopo che se ne traggano illazioni che sono fonte di favorevole attenzione da parte dell'adulto. In questi casi (che potrebbero facilmente essere estesi per includere anche situazioni più complesse), le proposizioni in cui l'illazione si concreta hanno probabilità di essere errate quando viene osservato solo un breve segmento del comportamento e hanno probabilità di essere attendibili quando si appoggiano su di un segmento più prolungato o sopra una varietà di dati accuratamente esaminati: tratti che le proposizioni in causa hanno in comune con tutte le genuine proposizioni fisiche.

3. Sin qui non si è sollevata la questione se le proposizioni che occorrono nel corso di situazioni interpersonali di comportamento siano o no della natura delle proposizioni di valutazione. Le conclusioni raggiunte sono ipotetiche. Se le espressioni in questione sono espressioni di valutazione, come questa particolare scuola ritiene che siano, allora ne segue I) che i fenomeni di valutazione sono fenomeni sociali o interpersonali e II) che essi sono tali da fornire materiale per proposizioni riguardanti eventi osservabili, proposizioni soggette a prova empirica con conseguente verifica o confutazione. Ma fin qui l'ipotesi rimane un'ipotesi. Essa solleva la questione se le enunciazioni che avvengono con lo scopo di influenzare l'attività degli altri, in modo da ottenere da essi certi modi di attività che hanno certe conseguenze, siano fenomeni che cadono nell'ambito della valutazione.

Considerate, per esempio, il caso di una persona che grida "fuoco!" oppure "aiuto!". Non vi può essere alcun dubbio sull'intenzione di influenzare la condotta di altri per provocare certe conseguenze suscettibili di osservazione e di enunciazione in proposizioni. Le espressioni, considerate nel loro osservabile contesto, esprimono qualcosa che ha un carattere complesso. All'analisi risulta che ciò che esse dicono è I) che esiste una situazione che avrà nocive conseguenze; II) che la persona che proferisce le espressioni non è capace di affrontare la situazione; e III) che una situazione migliorata viene prevista nel caso che si ottenga l'assistenza altrui. Tutte e tre queste condizioni possono essere attestate mediante prove empiriche, poiché tutte si riferiscono a cose che sono osservabili. La proposizione che enuncia il contenuto dell'ultimo punto (la previsione) è suscettibile, per esempio, di essere attestata con l'osservazione di ciò che accade in un caso particolare. Osservazioni precedenti possono avvalorare la conclusione che in ogni caso è molto meno probabile che si verifichino conseguenze deprecabili se si adopera il segno linguistico per ottenere l'assistenza che quello è inteso ad evocare.

Un accurato esame mostra certe rassomiglianze fra questi casi e quelli precedentemente esaminati che, secondo il brano citato, contengono espressioni di valutazione. Le proposizioni si riferiscono direttamente ad una situazione esistente ed indirettamente ad una situazione futura che si intende e si desidera produrre. Le espressioni indicate sono adoperate come intermediarie per produrre il desiderato cambiamento dalle presenti alle future condizioni. Nella serie dei casi illustrativi che fu esaminata prima, certi termini di valutazione come "buono" e "giusto" appaiono esplicitamente; nella seconda serie non vi sono esplicite espressioni di valore. Il grido di aiuto, tuttavia, quando è preso in connessione col suo contesto esistenziale, afferma in effetti, sebbene non con altrettante parole, che la situazione, in relazione alla quale il grido viene emesso, è "cattiva". Essa è "cattiva" nel senso che è avversata, mentre è prevista una situazione futura che è migliore, purché il grido evochi una certa risposta. Quest'analisi può sembrare più minuta del necessario. Ma, se in ogni serie di esempi non si chiarisce il contesto esistenziale, le espressioni verbali impiegate possono essere fatte significare qualsiasi cosa o proprio nulla. Quando i contesti sono tenuti in conto, ciò che emerge è costituito da proposizioni che assegnano un valore relativamente negativo alle condizioni esistenti; un valore comparativamente positivo a un pronosticato complesso di condizioni; e delle proposizioni intermedie (che possono o non possono contenere un'espressione di valutazione) intese ad evocare delle attività che cagioneranno una trasformazione da uno stato di cose ad un altro. Vi sono così implicate I) l'avversione ad una situazione esistente e l'attrazione verso una prevista possibile situazione e II) una specificabile e verificabile relazione fra quest'ultima come fine e certe attività come mezzo per realizzarla. Vengono così posti due problemi per l'ulteriore discussione. Uno di essi è la relazione degli atteggiamenti attivi o dei comportamenti con ciò che può essere chiamato (tanto per intenderci) piacere e dispiacere, mentre l'altro è la relazione della valutazione con i mezzi e i fini.



### III LA VALUTAZIONE IDENTIFICATA CON PIACERE E DISPIACERE

Che il piacere ed il dispiacere, in rapporto alla valutazione, debbano essere considerati nei termini di modi di comportamento soggetti ad osservazione ed identificazione, è cosa che consegue da quel che s'è detto nel precedente capitolo. In senso comportamentistico l'aggettivo "affettivo-motorio" può ben essere adoperato, sebbene si debba avere cura di non lasciare che la qualità "affettiva" sia interpretata in termini di "sentimenti" privati, in quanto questa interpretazione annullerebbe l'elemento attivo ed osservabile espresso nel termine "motorio". Infatti ciò che è "motorio" ha luogo in un mondo pubblico ed osservabile e, come ogni altra cosa che avviene nel mondo, ha condizioni e conseguenze osservabili. Quando, dunque, la parola "piacere" viene usata come nome per indicare un modo di comportamento (non come un nome per un sentimento privato ed inaccessibile), quale specie di attività rappresenta? Cosa designa? Quest'indagine è fatta progredire - dall'osservazione che le espressioni "curare" o "aver cura di" indicano modi di comportamento strettamente connessi con "aver piacere che" e che altre espressioni sostanzialmente equivalenti sono "badare a", "tutelare", "dedicarsi a", "occuparsi di" nel senso di "vegliare", "assistere", "circondare di cure", parole queste che pare siano tutte varianti di quel che s'intende con il termine "pregiare", che, come si è già visto, è uno dei principali significati riconosciuti dal dizionario al verbo inglese *to value*. Quando queste parole sono prese nel senso comportamentistico, ossia per denominare delle attività che si esplicano in modo da mantenere o da procurare certe condizioni, è possibile distinguere ciò che esse indicano dalle cose designate mediante un'espressione tanto ambigua come "godere di". Infatti quest'ultima parola può indicare la condizione di ricevere soddisfazione da qualcosa di già esistente, indipendentemente da ogni azione affettivo-motoria esercitata come condizione della sua produzione o mantenimento in essere. Oppure essa può riferirsi precisamente all'attività ultimamente menzionata, nel qual caso "godere" è un sinonimo dell'attività di trovar diletto in uno sforzo, avente una certa nota fondamentale gradita, il quale "si dà la pena", come si dice, di perpetuare l'esistenza delle condizioni onde proviene la soddisfazione. Il godere in questo senso attivo è caratterizzato dall'energia spesa per assicurare le condizioni che sono la sorgente della soddisfazione.

Le precedenti osservazioni servono allo scopo di preservare la teoria del valore dal futile tentativo di assegnare un significato alle parole a prescindere dagli oggetti designati. Così siamo invece portati a tender presenti le specifiche situazioni esistenziali e ad osservare quanto vi ha luogo. Siamo indotti ad osservare se l'energia sia diretta ad istituire o a mantenere in esistenza certe condizioni, cioè, in linguaggio comune, a notare se è stato fatto uno sforzo, se ci si dà pena di porre in essere certe condizioni piuttosto che altre, se il bisogno di **esplicazione** di energia dimostri l'esistenza di condizioni avverse a quelle volute. La madre che dichiara di altamente pregiare il suo bambino e di godere (nel senso attivo della parola) della compagnia del fanciullo, ma che sistematicamente trascura il figliuolo stesso e non cerca le occasioni di stare con lui, inganna se stessa; se, inoltre, fa segni dimostrativi di affetto - come l'accarezzarlo -- solo quando altri sono presenti, ella, presumibilmente, cerca di ingannare anche quelli. i: per mezzo dell'osservazione del comportamento -osservazione che forse (come suggerisce l'ultima chiarificazione) occorre estendere per uno spazio di tempo considerevole - che si devono stabilire l'esistenza e la fisionomia dei valori. L'osservazione della quantità di energia spesa e del lasso di tempo che essa dura, abilita a legittimamente premettere aggettivi qualificativi come "piccolo" e "grande" a una data valutazione. L'osservazione della direzione assunta dall'energia, come verso un oggetto o via da esso, mette in grado di fare una fondata discriminazione fra valutazioni "positive" e "negative". Se vi sono in più dei "sentimenti", la loro esistenza non ha nulla da fare con qualunque proposizione verificabile che possa essere fatta circa un valore.

In quanto le valutazioni, nel senso di pregiare e di curare qualcosa, si danno soltanto quando è necessario porre in essere qualcosa che non c'è, o conservare in esistenza qualcosa che sia minacciato da condizioni esterne, la valutazione implica il desiderio. Quest'ultimo deve essere

distinto dal semplice vagheggiare inteso nel senso di desideri che si accarezzano in assenza di ogni sforzo. Se i desideri fossero cavalli, i mendicanti cavalcherebbero". Qui c'è qualcosa che manca, e che si gradirebbe invece fosse presente, ma o non si spende energia per porre in essere quel che è assente, oppure, nelle circostanze date, nessuno sforzo prodigato potrebbe farlo esistere, come quando si dice che un bambino piange perché vuole la luna, e quando adulti, rimasti infantili, indulgono ai sogni su come tutto sarebbe bello se solo le cose fossero diverse. Nei due casi cui sono rispettivamente applicati i termini "desiderio" e "vagheggiamento" i *designata* sono fondamentalmente diversi. Di conseguenza, quando si definisce il "valore" in termini di desiderio, la condizione preliminare da soddisfare è di trattare quest'ultimo nei termini del contesto esistenziale in cui esso sorge e funziona. Se la " valutazione " è definita in termini di desiderio inteso come qualcosa di iniziale e completo in se stesso, non vi è nulla con cui discriminare un desiderio dall'altro e quindi nessun modo con cui misurare il valore di differenti valutazioni, paragonandole tra loro. I desideri sono desideri e questo è tutto quanto si può dire. Oltre a ciò, il desiderio è allora concepito come meramente personale e quindi non suscettibile di essere enunciato in termini di altri oggetti od eventi. Se, per esempio, si dovesse constatare che lo sforzo vien dopo il desiderio e che lo sforzo prodotto muta le condizioni esistenti, le considerazioni qui fatte sarebbero allora considerate come completamente estranee al desiderio - sempre cioè nel caso che il desiderio sia ritenuto originale e completo in se stesso, indipendente da una situazione contestuale osservabile.

Quando però si vede che i desideri sorgono soltanto nell'ambito di certi contesti esistenziali (e precisamente di quelli in cui qualche deficienza impedisce l'immediata esecuzione di un'attiva tendenza) e quando si vede che essi funzionano in relazione a questi contesti, per soddisfare il bisogno esistente, il rapporto fra desiderio e valutazione viene ad essere tale da rendere possibile ed anzi richiedere una enunciazione sia dell'uno che dell'altra in proposizioni verificabili.

I) Si vede che il contenuto e l'oggetto dei desideri dipendono dal particolare contesto nel quale sorgono, contesto che a sua volta dipende dallo stato antecedente tanto dell'attività personale che delle condizioni circostanti. I desideri di cibo, per esempio, saranno difficilmente gli stessi, se uno ha mangiato cinque ore o cinque giorni prima, né saranno della stessa natura in una capanna o in un palazzo, in un gruppo nomade o in un gruppo agricolo.

II) Si vede che lo sforzo, invece di essere qualcosa che viene dopo il desiderio, è della stessa natura della tensione insita nel desiderio. Quest'ultimo infatti, anziché essere puramente personale, è una relazione **attiva** dell'organismo con l'ambiente (come è ovvio nel caso dell'appetito), ed è questo il fattore che stabilisce la differenza fra il genuino desiderio ed il mero vagheggiare e fantasticare. Ne segue che la valutazione nella sua connessione col desiderio è legata alle situazioni esistenziali e varia col variare del contesto esistenziale. Dato che la sua esistenza dipende dalla situazione, la sua adeguatezza dipende dal suo adattamento ai bisogni ed alle esigenze poste dalla situazione; e dato che la situazione è aperta all'osservazione, e che le conseguenze del comportamento caratterizzato da sforzo determinano, come si è osservato, l'adattamento, l'adeguatezza di un dato desiderio può essere enunciata in proposizioni. Queste proposizioni sono suscettibili di prova sperimentale perché la connessione che esiste fra un dato desiderio e **le condizioni, in rapporto** alle quali esso agisce, vengono accertate per mezzo di osservazioni.

Il termine " interesse " suggerisce in maniera efficace la connessione attiva fra l'attività personale e le condizioni che debbono esser tenute in conto nella teoria della valutazione. Anche etimologicamente esso indica qualcosa a cui sia la persona che le condizioni circostanti partecipano in stretta connessione reciproca. Nel designare questo qualcosa che occorre fra di essi, esso designa una transazione, addita un'attività che si realizza tramite la mediazione delle condizioni esterne. Quando pensiamo, per esempio, all'interesse di qualche gruppo particolare, all'interesse dei banchieri, all'interesse dei sindacati, o all'interesse di un'organizzazione politica, non ci riferiamo a puri stati mentali, ma ad un gruppo di persone che opera una determinata pressione politica e che dispone di organizzate ramificazioni tramite le quali svolge la sua azione per ottenere e consolidare condizioni atte a produrre determinate conseguenze. Analogamente nel caso di singole persone,

quando una corte di giustizia riconosce che un individuo ha un interesse in qualche affare, riconosce che egli ha certi diritti il cui esercizio, salvaguardato, influirà su faccende o risultati esistenziali. Ogni qualvolta si ha un interesse in qualche cosa, si ha una posta in gioco nel corso degli eventi e nel loro esito finale: è questa posta che ci induce all'azione onde far sì che si realizzi un particolare risultato piuttosto che un altro.

Dai fatti qui adottati consegue che la concezione che connette la valutazione (ed i "valori") coi desideri e l'interesse, non è che un punto di partenza. La sua influenza sulla teoria della valutazione rimane indeterminata, finché la natura dell'interesse e del desiderio non sia stata analizzata, e finché non si sia stabilito un metodo per determinare gli elementi costitutivi dei desideri e degli interessi nella loro concreta e particolare occorrenza. Praticamente tutte le fallacie delle teorie che connettono i giudizi di valore col desiderio risultano dal senso troppo vago che si attribuisce al termine "desiderio". Per esempio, quando si dice (del tutto correttamente) che i valori scaturiscono dall'immediata e inesplicabile reazione dell'impulso vitale e dalla parte irrazionale della nostra natura<sup>2</sup>, quel che effettivamente si enuncia è che gli impulsi vitali sono una condizione causa 1 e dell'esistenza dei desideri. Quando ad un "impulso vitale" si dà l'unica interpretazione che è sperimentalmente verificabile (quella di un'organica tendenza biologica), il fatto che un fattore "irrazionale" è la condizione causale delle valutazioni prova che le valutazioni hanno le loro radici in un'esistenza che, come qualsiasi esistenza presa in se stessa, è a-razionale. Correttamente interpretata, la enunciazione ci avverte, pertanto, che le tendenze organiche sono esistenze connesse con altre esistenze (la parola "irrazionale" non aggiunge nulla all'esistenza" come tale) e quindi sono soggette ad osservazione. Ma il passo sopra riportato è spesso interpretato nel senso che gli impulsi vitali sono valutazioni, interpretazione questa che è incompatibile con la concezione che connette i giudizi di valore con i desideri e gli interessi, e che, con identica logica, giustificherebbe l'enunciazione che gli alberi sono semi dacché essi "scaturiscono da" semi. Gli impulsi vitali sono indubbiamente *conditio sine qua non* per l'esistenza di desideri e interessi. Ma questi ultimi includono conseguenze previste, assieme ad idee che sono segni delle misure (che implicano dispendio di energia) da prendere per portare i fini a compimento. Quando la valutazione viene identificata con l'attività del desiderio o interesse, la sua identificazione con l'impulso viene negata, poiché condurrebbe all'assurdità di far diventare ogni attività organica di ogni genere un atto di valutazione, dato che non ve n'è nessuna che non racchiuda qualche " impulso vitale ".

Anche l'opinione che «valore è il qualsiasi oggetto di qualsiasi interesse» deve essere accettata con gran cautela. Così a prima vista essa pone tutti gli interessi esattamente allo stesso livello. Ma quando gli interessi vengono esaminati nella loro concreta struttura in relazione al posto che occupano in qualche situazione, è chiaro che tutto dipende dagli oggetti in essi involti. E ciò a sua volta dipende dalla cura con cui sono state esaminate le esigenze delle situazioni esistenti e altresì la capacità di soddisfare o realizzare quelle esigenze insita nelle azioni progettate. Che tutti gli interessi stiano sullo stesso piano riguardo alla loro funzione di fattori valutativi è contraddetto persino dall'osservazione delle più ordinate esperienze di ogni giorno. Si può dire che l'interesse per il furto con scasso ed i suoi proventi conferisce valore a certi oggetti. Ma le valutazioni dello scassinatore e del poliziotto non sono identiche, più di quel che l'interesse per i frutti del lavoro produttivo non istituisca valori identici a quelli istituiti dall'interesse del ladro nel perseguire la sua vocazione com'è evidente nell'azione di un giudice quando la refurtiva gli viene sottoposta affinché ne decida l'appartenenza.

Poiché gli interessi occorrono in contesti esistenziali definiti e non nel vago e nel vuoto, e giacché questi contesti sono situazioni che rientrano nell'attività vitale di una persona o di un gruppo, gli interessi sono così concatenati fra loro che per ciascun d'essi la sua capacità di essere fonte di valutazione è una funzione del complesso al quale appartiene. La nozione che sia egualmente un valore qualunque oggetto di qualunque interesse, può mantenersi soltanto in base a

---

<sup>2</sup> [G. SANTAYANA, *The Sense of Beauty*, p. 19. - N.d.T.].

una concezione che isoli completamente gli interessi l'uno dall'altro, concezione tanto lontana dai fatti che cadono sotto i nostri occhi, che la sua esistenza può spiegarsi soltanto come un corollario della psicologia introspezionistica la quale ritiene che i desideri e gli interessi non siano altro che "sentimenti" anziché modi di comportamento.

#### IV. PROPOSIZIONI DI APPREZZAMENTO

Giacché desideri e interessi sono attività che hanno luogo nel mondo e che hanno effetti nel mondo, essi sono osservabili in sé stessi ed in connessione coi loro effetti osservati. Potrebbe allora sembrare che, sulla base di qualsiasi teoria che mette in relazione la valutazione con il desiderio e l'interesse, siamo giunti ormai in vista della nostra mèta: la scoperta di proposizioni valutative. Si è dimostrato in effetti che proposizioni *sulle* valutazioni sono possibili. Ma esse sono proposizioni di valutazione solo nel senso in cui le proposizioni sulle patate sono proposizioni di patate (potate-propositions). Esse sono proposizioni circa dati di fatto. Il fatto che queste occorrenze siano valutazioni, non fa in alcun modo di queste proposizioni di valutazione in senso specifico. Nonostante ciò è importante che tali proposizioni su dati di fatto possano essere formulate. Poiché se non esistessero, sarebbe doppiamente assurdo supporre che possano esistere proposizioni valutative in un senso distintivo. Si è anche mostrato che il campo delle attività personali non propone ostacoli teoretici all'istituzione di proposizioni di fatto, poiché il comportamento degli esseri umani è aperto all'osservazione. Mentre vi sono ostacoli pratici per stabilire valide proposizioni generali su tale comportamento (cioè, sulle relazioni dei suoi atti costitutivi), le sue condizioni ed i suoi effetti possono essere studiati. Le proposizioni su valutazioni, fatte nei termini delle loro condizioni e delle loro conseguenze, delimitano il problema riguardo all'esistenza di proposizioni valutative *in senso specifico*. Possono le proposizioni circa valutazioni in atto essere di per se stesse apprezzate, e l'apprezzamento fatto può entrare nella costituzione di ulteriori valutazioni? Che una madre apprezzi o abbia caro il suo bambino, come abbiamo visto, può essere determinato con l'osservazione; e le condizioni e gli effetti dei diversi modi di apprezzare o di curare (to care) possono, in teoria, essere paragonati e contrapposti gli uni agli altri. Nel caso che il risultato mostri che alcuni tipi di atti di apprezzamento sono *migliori* di altri, gli atti di valutazione sono essi stessi valutati, e la valutazione può modificare successivi atti diretti di apprezzamento. Se questa condizione è soddisfatta, allora le proposizioni sulle valutazioni che si fanno concretamente, diventano la materia di valutazioni in senso specifico, cioè in un senso che le distingue sia dalle proposizioni della fisica che dalle proposizioni storiche su ciò che gli esseri umani hanno fatto concretamente.

Così siamo portati al problema della natura dell'apprezzamento o valutazione che, come abbiamo visto, è uno dei due significati riconosciuti del termine "valutazione". Prendete una proposizione elementare di apprezzamento come: "Questo terreno vale 200 dollari al metro quadrato". Essa è differente nella forma dalla proposizione: "Il terreno ha una superficie di un ettaro". Quest'ultima frase afferma uno stato di fatto. La prima afferma una regola per la determinazione di un atto da eseguirsi, quindi si riferisce al futuro e non a qualcosa di già fatto o compiuto. Se essa è enunciata in un contesto in cui opera un esattore delle tasse, stabilisce una condizione regolativa per applicare un'imposta al proprietario; se è dichiarata dal proprietario ad un agente immobiliare, pone una condizione regolativa da osservarsi da quest'ultimo nell'offrire la proprietà in vendita. L'atto o stato futuro non è presentato come una predizione di quel che avverrà, ma come qualcosa che avverrà o che dovrebbe avvenire. Di conseguenza si può dire che la proposizione stabilisca una norma, ma "norma" deve qui intendersi semplicemente nel senso di una condizione che *dovrà essere* rispettata in forme ben definite di azione futura. Che le regole siano in qualche modo onnipresenti in ogni specie di rapporto umano è troppo evidente per aver bisogno di prove. Esse non sono in alcun modo confinate alle attività che vengono definite con il termine "morale". Ogni ricorrente forma di attività, nelle arti e nelle professioni, sviluppa delle regole circa il modo migliore di conseguire i fini che si hanno in vista. Tali regole sono usate come criteri o "norme" per giudicare il valore di modi intenzionali di comportamento. Non si può negare l'esistenza di regole per la valutazione dei comportamenti nei diversi settori come saggi o sciocchi, economici o scialacquatori, efficienti o futili. Il problema non concerne la loro esistenza come proposizioni generali (dato che ogni regola di azione è generale), ma se essi esprimano soltanto costumi, convenzioni, tradizioni, o siano capaci

di stabilire relazioni fra certe cose in quanto mezzi, ed altre cose in quanto conseguenze, relazioni a loro volta fondate su relazioni esistenziali sperimentalmente accertate e provate, quali quelle normalmente chiamate di causa ed effetto.

Nel caso di alcune professioni, arti e tecnologie, non vi può essere dubbio circa quale di queste alternative sia corretta. L'arte medica, per esempio, si sta avvicinando ad uno stato nel quale molte delle regole stabilite da un medico per un malato, su quello che è *meglio* che lui faccia, non semplicemente in termini di medicine da prendere, ma anche come dieta e abitudini di vita, sono basate su principi di chimica e fisica sperimentalmente accertati. Quando degli ingegneri dicono che per costruire un ponte capace di sopportare dati pesi ad un determinato punto del fiume Hudson sono *necessari* dati materiali sottoposti a date operazioni tecniche, il loro parere non rappresenta le loro opinioni o capricci personali, ma è sostenuto da riconosciute leggi fisiche. Si crede comunemente che oggetti come la radio e l'automobile, siano stati assai migliorati (perfezionati) dal tempo in cui furono inventati, e che il miglioramento nella relazione tra mezzi e conseguenze sia dovuto ad una più adeguata conoscenza scientifica dei principi fisici sui quali si basano. L'argomento non ha la pretesa di far credere che l'influenza del costume e della convenzione sia del tutto eliminata. E' sufficiente che questi casi mostrino che è possibile che le norme di apprezzamento o valutazione poggino su generalizzazioni fisiche scientificamente garantite e che la proporzione di regole di questo tipo rispetto a quelle che esprimono semplici abitudini (customary habits) va aumentando.

In medicina qualunque ciarlatano può citare una quantità di pretese guarigioni come prova perché si prendano i rimedi che egli offre. Solo un piccolo esame è necessario a mostrare per quali ben definiti riguardi i procedimenti che egli raccomanda differiscano da quelli ritenuti "buoni" o "necessari" da medici competenti. Non vi è, per esempio, nessuna analisi dei casi presentati come prove per dimostrare che sono effettivamente simili alle malattie per la cui cura si propone il rimedio; e non vi è nessuna analisi per mostrare che le guarigioni che si dicono (piuttosto che provano) avvenute fossero di fatto dovute all'aver preso la medicina in questione piuttosto che ad una delle tante possibili cause. Ogni cosa è asserita all'ingrosso senza alcun controllo analitico delle condizioni. Inoltre manca il requisito primo del procedimento scientifico, cioè la completa pubblicità riguardo ai materiali ed ai procedimenti. La sola giustificazione per citare questi fatti familiari è che il loro contrasto con la competente pratica medica dimostra in quale misura le regole del procedimento di quest'ultima arte abbiano la garanzia di proposizioni sperimentali verificate. Gli apprezzamenti di procedure come migliori e peggiori, come più o meno utili, sono sperimentalmente giustificati come lo sono le proposizioni non valutative su materie impersonali. Nelle tecnologie di alta ingegneria, le proposizioni che stabiliscono le procedure *appropriate* da adottarsi sono evidentemente fondate sulle generalizzazioni delle scienze fisiche e chimiche; ci si riferisce spesso ad esse come a scienze *applicate*. Nondimeno le proposizioni che stabiliscono norme per i procedimenti adatti e buoni in quanto distinti da quelli inadatti e cattivi sono differenti per forma dalle proposizioni scientifiche sulle quali poggiano. Infatti esse sono norme per l'uso, nell'ambito e per l'attività umana, di generalizzazioni scientifiche come mezzi per il raggiungimento di certi fini desiderati e perseguiti.

L'esame di questi apprezzamenti mostra che essi riguardano le cose in quanto queste presentano tra loro la relazione che c'è tra *i mezzi e i fini o conseguenze*. Dovunque vi è un apprezzamento che implichi una regola sull'azione migliore o necessaria, vi è un fine da raggiungere: l'apprezzamento è una valutazione sulle cose che si riferisce alla loro utilità o necessità. Se esaminiamo gli esempi precedenti, è evidente che i beni immobili sono apprezzati allo scopo di imporre delle tasse o di fissare un prezzo di vendita; che le cure mediche sono apprezzate in relazione al fine di promuovere la guarigione; che i materiali e le tecniche sono valutati in relazione alla costruzione di ponti, radio, automobili, ecc. Se un uccello costruisce il suo nido usando quello che si dice puro "istinto", esso non ha da valutare materiali e procedimenti rispetto alla loro adeguatezza per un fine. Ma se il risultato - il nido - è considerato come un oggetto di desiderio, allora o ciò che ha luogo è la specie più arbitraria di operazioni per prove ed errori, o vi è la considerazione dell'adeguatezza e utilità dei

materiali e dei procedimenti per realizzare l'oggetto desiderato. E questo processo di ponderazione implica ovviamente il paragone di materiali e operazioni diverse come possibili mezzi alternativi. In ogni caso, eccetto quelli di puro "istinto" e di completo affidamento alla procedura per prove ed errori, sono implicate l'osservazione dei materiali presenti e a stima della loro forza potenziale nella produzione di un particolare risultato. Vi è sempre qualche osservazione del *risultato ottenuto* in paragone e in contrasto con quello atteso, tale che il paragone getti luce sulla effettiva adeguatezza delle cose adoperate come mezzi. Questo rende quindi possibile un miglior giudizio nel futuro riguardo alla loro adeguatezza ed utilità. Sulla base di tali osservazioni certi modi di condotta sono giudicati sciocchi, imprudenti o malaccorti ed altri giudiziosi, prudenti o attenti, con una discriminazione che è fatta in base alla validità delle stime cui si è pervenuti sulla relazione delle cose in quanto mezzi con il fine o con la conseguenza effettivamente raggiunta.

La costante obiezione sollevata contro questa concezione della valutazione è che essa si applica solo alle cose *come mezzi*, mentre le proposizioni che sono genuine valutazioni si applicano alle cose *come fini*. Questo punto sarà fra breve considerato per esteso. Qui si può notare che i fini sono apprezzati nelle stesse valutazioni in cui le cose sono soppesate come mezzi. Per esempio, ci viene in mente un fine. Se quando si soppesano le cose considerate come mezzi per quel fine, si trova che ci vorrà troppo tempo o un dispendio di energia troppo grande per raggiungerlo, oppure che il suo raggiungimento comporterebbe alcuni inconvenienti e la prospettiva di guai futuri, allora il fine stesso viene apprezzato e respinto in quanto "cattivo".

Le conclusioni raggiunte possono essere riassunte come segue:

1. Vi sono proposizioni che non si riferiscono solo a valutazioni che hanno avuto luogo nella realtà (cioè su apprezzamenti, desideri e interessi che hanno avuto luogo in passato), ma che descrivono e definiscono certe cose come buone, idonee o adatte in una definita relazione esistenziale: queste proposizioni, inoltre, sono generalizzazioni, giacché esse formano delle regole per l'uso appropriato dei materiali.
2. La relazione esistenziale in questione è quella mezzi-fini o mezzi-conseguenze.
3. Queste proposizioni nella loro forma generalizzata possono poggiare su proposizioni empiriche scientificamente provate e sono esse stesse suscettibili di verifica mediante l'osservazione dei risultati effettivamente raggiunti in confronto con quelli attesi.

L'obiezione avanzata contro la concezione ora esposta è che essa non riesce a distinguere fra le cose che sono buone e giuste in e per se stesse, immediatamente, intrinsecamente e le cose che sono semplicemente buone *per* qualcos'altro. In altre parole, queste ultime sono utili per conseguire le cose che hanno, così si dice, valore in e per se stesse, giacché sono pregiate per loro stesse e non come mezzi per qualcos'altro. Questa distinzione fra due differenti significati di "buono" (e "giusto") è, si pretende, tanto cruciale per tutta la teoria della valutazione e dei valori che la mancanza della distinzione distrugge la validità delle conclusioni che sono state avanzate. Questa obiezione ci pone decisamente di fronte, per il dovuto esame, la questione delle relazioni reciproche delle categorie dei mezzi e dei fini. Nei termini del doppio significato di "valutazione", già menzionato, è sollevata così esplicitamente la questione della relazione reciproca fra pregiare e apprezzare. Infatti, secondo l'obiezione, l'apprezzamento si applica soltanto ai mezzi, mentre il pregiare si applica alle cose che sono fini, sicché si dovrebbe riconoscere una differenza fra la valutazione nel suo senso pieno e pregnante e l'apprezzamento quale affare secondario e derivato.

Ammettendo la connessione fra l'aver in pregio e la valutazione ed anche la connessione fra desiderio (ed interesse) e l'aver in pregio, il problema riguardante la relazione fra apprezzamento di cose come mezzi e pregio di cose come fini prende la forma seguente: sono i desideri e gli interessi (i "piaceri", se si preferisce questa parola), che effettuano direttamente un'istituzione di fini-valori, indipendenti dall'apprezzamento delle cose come mezzi o sono essi intimamente influenzati da questo apprezzamento? Se una persona trova, per esempio, dopo la debita investigazione, che si richiede uno sforzo immenso per procurare le condizioni che sono i mezzi necessari per la realizzazione di un desiderio (e con ciò forse il sacrificio di altri fini-valori che si potrebbero ottenere con lo stesso dispendio di energie), questo fatto non reagisce sul suo originario desiderio,

modificandolo e modificando perciò, per definizione, la sua valutazione? Un esame di ciò che avviene in ogni attività deliberata fornisce una risposta affermativa a questa domanda. Infatti, che cosa è la deliberazione se non il vaglio di vari desideri alternativi (e quindi di fini-valori) nei termini delle condizioni che sono i mezzi della loro esecuzione, e che, come mezzi, determinano le conseguenze effettivamente raggiunte? Non vi può essere alcun controllo dell'operazione di prevedere conseguenze (e perciò di formare fini in vista) eccetto che in termini di condizioni che operino come le condizioni causali del loro raggiungimento. La proposizione, nella quale è enunciabile ~o è esplicitamente enunciato) qualsiasi obiettivo adottato come un fine in vista, è giustificata esattamente nella misura in cui le condizioni esistenti sono state esaminate e stimate nella loro capacità come mezzi. La sola alternativa a questa enunciazione è che non si verifichi una deliberazione qualsiasi e che non vengano formati fini in vista, ma che una persona agisca direttamente in base a un qualsiasi impulso che per caso si presenta.

Ogni attento esame delle esperienze nelle quali vengono formati fini in vista, e nelle quali tendenze prima impulsive vengono articolate attraverso la deliberazione e assumono fisionomia di desiderio preferenziale, rivela che l'obiettivo considerato di valore finale, in quanto appunto fine da raggiungersi, è determinato, nel suo concreto strutturarsi, dalla valutazione delle condizioni esistenti come mezzi. Tuttavia, l'abitudine di separare nettamente le concezioni dei fini da quelle dei mezzi si è così radicata, a cagione di una lunga tradizione filosofica, che un'ulteriore discussione si rende necessaria.

1. La comune assunzione che vi sia una netta separazione tra le cose, da un lato quelle utili o giovevoli, e dall'altro quelle intrinsecamente buone, e che perciò esista una separazione fra le proposizioni circa ciò che è opportuno, prudente o consigliabile, e quelle circa ciò che è inerentemente desiderabile, non enuncia, in ogni caso, una verità autoevidente. Il fatto che simili parole quali "prudente", "giudizioso" e "opportuno", a lungo andare, o dopo l'esame accurato di tutte le condizioni, vengano incorporate così prontamente nella parola "saggio", suggerisce (sebbene, evidentemente, non lo provi) che i fini delineati separatamente dalla considerazione delle cose quali mezzi sono sciocchi, fino a toccare l'irrazionalità.

2. Il senso comune considera alcuni desideri ed interessi come di vista corta, o "ciechi", e altri, invece, come illuminati e lungimiranti. Esso non si sogna di prendere in blocco tutti i desideri e gli interessi insieme, come se avessero la stessa posizione rispetto ai fini-valori. La discriminazione fra la loro rispettiva miopia e lungimiranza si fa precisamente in base alla possibilità che l'oggetto di un dato desiderio ha di essere considerato a sua volta quale esso stesso un mezzo che condiziona ulteriori conseguenze. Invece di assumere un punto di vista che celebri gli "immediati" desideri e valutazioni, il senso comune considera la rinuncia alla mediazione come la vera essenza della miopia di giudizio. Infatti trattare il fine come meramente immediato ed esclusivamente finale equivale a rifiutarsi di considerare cosa succederà dopo il suo conseguimento ed a causa dello stesso.

3. Le parole "inerente", "intrinseco" ed "immediato" vengono usate ambiguamente, di modo che se ne ottiene una conclusione fallace. Qualsiasi qualità o proprietà che appartiene effettivamente a qualche oggetto o evento si dice propriamente che è immediata, inerente o intrinseca. La fallacia consiste nell'interpretare ciò che è designato da questi termini come senza relazione con qualsiasi altra cosa e quindi come assoluto. Per esempio, i mezzi sono per definizione razionali, mediati e mediatori, giacché essi sono intermediari fra una situazione esistente ed una situazione che si deve portare in esistenza mediante il loro uso. Ma il carattere razionale delle cose che vengono adoperate come mezzi, non impedisce alle cose di avere le loro proprie qualità immediate. Quando le cose in questione sono tenute in pregio e si ha per esse sollecitudine, allora, secondo la teoria che connette la proprietà del valore con l'averne in pregio, esse hanno necessariamente un'immediata qualità di valore. La nozione che, quando i mezzi e gli strumenti sono valutati, la qualità di valore che ne risulta sia soltanto strumentale, è poco più di un cattivo gioco di parole. Nella natura del pregiare o desiderare non vi è nulla che impedisca loro di essere diretti a cose che sono mezzi, e non vi è nulla nella natura dei mezzi che militi contro il loro essere desiderati e il loro essere tenuti in pregio. Nel



fatto empirico, la misura del valore che una persona attribuisce ad un dato fine non è data da ciò che egli dice circa la sua preziosità, ma dalla cura che egli dedica per ottenere ed usare i *mezzi* senza i quali esso non può essere raggiunto. Non si può citare nessun caso di realizzazione notevole in qualsiasi campo (salvo che per mero accidente) ove le persone che conseguono il fine non abbiano dedicato amorevole cura agli strumenti e ai fattori della sua produzione. La dipendenza dei fini ottenuti dai mezzi adoperati è tale che la enunciazione testé fatta si riduce in realtà ad una tautologia. La mancanza di desiderio e interesse è provata dalla negligenza e indifferenza per i mezzi necessari. Non appena si sia sviluppato un atteggiamento di desiderio e di interesse, allora, poiché senza un'accurata ed amorevole attenzione non si raggiungerà un fine che pur si professa di stimare, il desiderio e l'interesse in questione si attaccano automaticamente a tutte le altre cose che mostrano di essere mezzi necessari per raggiungere il fine.

Le considerazioni che si applicano ad "immediato" si applicano anche ad "intrinseco" ed "inerente". Una qualità, inclusa quella del valore, è inerente se effettivamente appartiene a qualcosa, e la questione se essa le appartenga o no è una questione di fatto e non una questione che possa essere decisa mediante la manipolazione dialettica del concetto di inerenza. Se si ha un ardente desiderio di ottenere certe cose come mezzi, allora la qualità di valore appartiene o è inerente a quelle cose. Per ora, il produrre o l'ottenere quei mezzi è il fine in vista. La nozione che solo ciò che non ha relazione con nessun'altra cosa possa giustamente esser detto *inerente* è non solo essa stessa assurda, ma è anche contraddetta dalla stessa teoria che connette il valore degli oggetti, quali fini, col desiderio e l'interesse, poiché questa concezione rende espressamente relazionale il valore dell'oggetto considerato come fine, sicché, se l'inerente è identificato col non-relazionale, non vi sarebbero affatto, secondo questa concezione, dei valori inerenti. D'altro canto, se è vero che la qualità di valore esiste in questo caso perché ciò cui essa appartiene è condizionato da una relazione, allora il carattere relazionale dei mezzi non può essere portato a prova che il loro valore non sia inerente. Le stesse considerazioni si applicano ai termini "intrinseco" ed "estrinseco" in quanto applicati a qualità di valore. Strettamente parlando, la frase "valore estrinseco" implica una contraddizione in termini. Le proprietà relazionali non perdono la loro qualità intrinseca di essere proprio quel che sono solo perché il loro venire in essere è *causato* da qualche cosa di "estrinseco". La teoria che afferma questo finisce, logicamente, nella veduta che non vi siano affatto qualità intrinseche di sorta, giacché si può dimostrare che qualità intrinseche del genere di *rosso*, *dolce*, *duro*, ecc. sono casualmente condizionate quanto al loro presentarsi. Il guaio è che ancora una volta una dialettica di concetti si è sostituita all'esame degli effettivi fatti empirici. La estrema istanza della concezione per cui essere intrinseco significhi essere fuori di ogni relazione, si trova in quegli autori che ritengono che, giacché i valori sono intrinseci, non possano di pendere da *nessuna* relazione qualsivoglia, e certamente non da una relazione con gli esseri umani. Questa scuola combatte pertanto coloro che connettono le proprietà di valore col desiderio e con l'interesse, esattamente sullo stesso terreno sul quale questi ultimi ricollegano la distinzione tra i valori dei mezzi e quelli dei fini alla distinzione fra valori strumentali e valori intrinseci. Le vedute di questa estrema scuola non naturalistica possono di conseguenza essere considerate come una ben definita indicazione di ciò che avviene quando l'analisi del concetto astratto dell'intrinsecità è sostituita all'analisi delle occorrenze empiriche.

Quanto più apertamente ed accentuatamente si connetta la valutazione degli oggetti quali fini con il desiderio e l'interesse, tanto più evidente dovrebbe essere che, poiché il desiderio e l'interesse sono inefficaci se non in quanto interagiscono cooperativamente con le condizioni circostanti, la valutazione del desiderio e dell'interesse quali mezzi in correlazione con altri mezzi è la sola condizione per un valido apprezzamento degli oggetti quali fini. Se si imparasse la lezione che l'oggetto della conoscenza scientifica è in ogni caso un'accertata correlazione di cambiamenti, si vedrebbe, di là da Ogni possibilità di diniego, che qualunque cosa assunta come *fine* è nel suo stesso contenuto o nei propri costituenti una correlazione delle energie, personali ed extra-personali, che operano come mezzi. Un fine, in quanto conseguenza effettiva, in quanto risultato esistente è, come ogni altra occorrenza scientificamente analizzata, niente altro che l'interazione delle condizioni che

lo producono. Ne segue necessariamente che l'*idea* dell'oggetto del desiderio e dell'interesse, il *fine in vista* come distinto dal fine o risultato realmente effettuato, è garantito nella precisa misura in cui è formato nei termini di queste condizioni operative<sup>3</sup>.

4. La principale debolezza delle correnti teorie del valore che mettono in relazione quest'ultimo col desiderio e con l'interesse, è dovuta al fatto che non si fa un'analisi empirica dei desideri e degli interessi concreti, esaminandoli nella loro effettiva esistenza. Se si fa una simile analisi, si presentano subito certe considerazioni di rilievo:

I) I desideri sono soggetti a frustrazione e gli interessi ad insuccesso. La probabilità che si falliscano i fini desiderati è direttamente proporzionale all'incuria nel formare il desiderio e l'interesse (e gli oggetti che essi involgono) sulla base delle condizioni che operano o come ostacoli (negativamente valutati) o come risorse positive. La differenza tra desideri ed interessi ragionevoli e irragionevoli è precisamente la differenza fra quelli che sorgono casualmente e non sono ricostituiti tramite la considerazione delle condizioni che effettivamente decideranno del risultato e quelli che sono formati sulla base di realtà attendibili e di risorse potenziali. Che i desideri, come a prima vista si presentano, siano il prodotto di un meccanismo costituito da tendenze organiche native ed abitudini acquisite, è un fatto innegabile. Tutta la crescita in maturità consiste nel non lasciar agire immediatamente tali tendenze, ma nel rielaborarle, da come inizialmente si manifestano, attraverso la considerazione delle conseguenze cui daranno origine, e si agirà in base ad esse; operazione questa che è equivalente a giudicarle o valutarle come mezzi operanti in connessione con condizioni extrapersonali, considerate anch'esse come mezzi.

Le teorie della valutazione che legano questa al desiderio e all'interesse non possono mangiare la loro focaccia e averla nello stesso tempo. Esse non possono oscillare di continuo fra una concezione del desiderio e dell'interesse che li identifica con gli impulsi così come capitano (quali prodotti di meccanismi organici), ed una concezione del desiderio come modificazione di un impulso grezzo attraverso la previsione del suo risultato; e desiderio essendo solo quest'ultimo, l'intera differenza fra l'impulso ed il desiderio è costituita dalla presenza nel desiderio di un fine in vista, di oggetti quali previste conseguenze. La previsione sarà attendibile nella misura in cui essa è costituita dall'esame delle condizioni che in effetti genereranno il risultato. Se sembra che questo punto sia ribadito con troppa insistenza, ciò è dovuto al fatto che la questione in palio è niente altro e niente meno che la possibilità di vere e proprie proposizioni valutative. Infatti non si può negare che proposizioni aventi garanzia evidenziale e verifica sperimentale siano possibili nel caso dell'apprezzamento delle cose quali mezzi. Da ciò segue che, se queste proposizioni entrano nella formazione degli interessi e dei desideri che sono valutazioni dei fini, questi ultimi costituiscono perciò l'oggetto di autentiche affermazioni e negazioni empiriche.

II) Noi parliamo comunemente di "insegnamenti dell'esperienza" e di "maturità" di un individuo o di un gruppo. Cosa intendiamo con queste espressioni. Per lo meno intendiamo che nella storia degli individui e della razza umana ha luogo un passaggio dagli impulsi originari, relativamente irreflessivi, e dalle abitudini rigide e fisse, ai desideri ed agli interessi che incorporano i risultati dell'indagine critica. Quando si esamina questo processo, si vede che esso avviene principalmente sulla base di un'accurata osservazione delle differenze constatate fra i desideri ed i fini desiderati e proposti (fini in vista) e i fini raggiunti o le effettive conseguenze. L'accordo fra ciò che si vuole e si prevede e ciò che effettivamente si ottiene, conferma la selezione delle condizioni che operano come mezzi per il fine desiderato; le discrepanze, che sono sperimentate come scacchi, frustrazioni e fallimenti, portano ad una indagine per scoprire le cause dell'insuccesso. Quest'indagine consiste in un sempre più completo esame delle condizioni, in base alle quali si formano e nelle quali operano gli impulsi e le abitudini: Il risultato è la formazione di desideri ed interessi che sono quel

---

<sup>3</sup> (Per meglio comprendere questi due ultimi periodi si tenga presente che in inglese the end significa tanto "il fine" che "la fine", e che perciò si può ben parlarne come di "risultato esistente". Qui si sarebbe potuto usare in italiano la forma femminile, ma l'improvvisa introduzione del termine avrebbe disorientato alquanto NdT)

che sono grazie all'unione delle condizioni affettivo-motorie dell'azione con il fattore intellettuale o ideazionale.

Quest'ultimo si trova in ogni caso là dove vi è un fine in vista di qualunque sorta, non importa se formato a caso, mentre esso è adeguato proprio nel grado in cui il fine è costituito nei termini delle condizioni della sua realizzazione. Infatti, dovunque vi sia un fine in vista di qualsiasi natura, vi è attività affettivo-ideazionale motoria, o, nei termini del duplice significato della parola valutazione, vi è l'unione del pregiare e dell'apprezzare. L'osservazione dei risultati ottenuti, delle effettive conseguenze nella loro concordanza e differenza rispetto ai fini anticipati o tenuti presenti, fornisce le condizioni mediante le quali i desideri e gli interessi (e quindi le valutazioni) vengono maturati e messi alla prova. Nulla si può immaginare di più contrario al senso comune della credenza in una nostra incapacità di mutare i nostri desideri ed i nostri interessi quando si siano constatate le conseguenze dell'agire in base ad essi, o, come talvolta si considera la cosa, dell'indulgere ad essi. Non dovrebbe essere necessario addurre a prova di ciò i casi del ragazzo viziato e dell'adulto che non sa "affrontare la realtà". Tuttavia, per quanto concerne la valutazione e la teoria dei valori, ogni teoria che separi la valutazione dei fini dall'apprezzamento dei mezzi pone allo stesso livello tanto il fanciullo viziato e l'adulto irresponsabile quanto la persona sana e matura.

III) Ogni persona, nella misura in cui è capace di imparare dall'esperienza, traccia una distinzione fra ciò che è desiderato e ciò che è desiderabile ogni qualvolta si impegni nella formazione e nella scelta di contrastanti desideri ed interessi. Non vi è niente di straordinario e di "moralistico" in questa enunciazione. Il contrasto cui ci si riferisce è semplicemente quello tra l'oggetto di un desiderio quale si presenta da principio (a cagione dell'esistente meccanismo degli impulsi e delle abitudini) e l'oggetto del desiderio quale emerge dalla revisione dell'impulso primitivo, dopo che quest'ultimo è giudicato criticamente in riferimento alle condizioni che decideranno il risultato effettivo. Il "desiderabile", o l'oggetto che dovrebbe essere desiderato (positivamente valutato) non discende da un celeste *a priori*, né discende come un imperativo da un morale Monte Sinai. Esso si presenta, invece, perché l'esperienza passata ha mostrato che l'azione avventata, fatta in base a un desiderio non sottoposto a critica, porta all'insuccesso e forse alla catastrofe. Il "desiderabile" in quanto distinto dal "desiderato" non designa allora qualcosa di generico o *a priori*. Esso indica la differenza fra la maniera di operare e le conseguenze degli impulsi non sottoposti ad esame, e quelle dei desideri e degli interessi che sono il prodotto dell'esame di condizioni e conseguenze. Le condizioni e pressioni sociali fanno parte delle circostanze che influenzano l'esecuzione dei desideri. Quindi esse debbono essere tenute di conto nel delineare i fini in termini di mezzi impiegabili. Ma la distinzione fra l'"è" nel senso dell'oggetto di un desiderio che emerge a caso e il "dovrebbe essere" di un desiderio delineato in relazione alle condizioni effettive, è ad ogni modo una distinzione che si presenta necessariamente a misura che gli esseri umani crescono in maturità e si liberano della disposizione infantile ad "indulgere" ad ogni impulso appena esso sorge.

Come abbiamo veduto, i desideri e gli interessi sono essi stessi condizioni causali di risultati. Essi sono, quindi, mezzi potenziali e devono essere apprezzati come tali. Questa enunciazione non fa che ripetere punti già stabiliti. Ma vale la pena di farla, perché essa indica vigorosamente quanto lontane dagli atteggiamenti e dalle credenze del pratico senso comune siano alcune delle concezioni teoretiche sulla valutazione. Vi è un numero indefinito di adagi che mostrano infatti la necessità di non trattare i desideri e gli interessi come finali fin dal loro primo apparire, ma di trattarli come mezzi, di farne cioè un apprezzamento e di stabilire obiettivi o fini in vista in base al genere di conseguenza che essi tendono a produrre in pratica. "Guarda prima di saltare"; "agisci in fretta e avrai da pentirtene con comodo"; "un punto d'ago dato in tempo ne risparmia nove"; "quando sei in collera conta fino a 10"; "non mettere all'aratro prima di aver fatto bene i tuoi conti" non sono che pochi dei molti proverbi inglesi che possono considerarsi variazioni del vecchio detto: *respice finem*. Questo detto determina la differenza fra l'aver semplicemente un fine in vista per cui basta un qualsiasi desiderio, e l'indagare, l'esaminare e l'assicurarsi che le

conseguenze che effettivamente risulteranno saranno tali da essere effettivamente pregiate positivamente valutate quando si presenteranno. Soltanto le esigenze di una teoria preconcepita (con ogni probabilità, una teoria che risente profondamente delle conclusioni di una psicologia "soggettivistica" acriticamente accettata) indurranno ad ignorare le concrete differenze operate nei contenuti dei "piaceri" e dei "gusti", dei desideri e degli interessi, quando li si valutino nelle loro rispettive capacità causali, considerandoli come mezzi.

## V. FINI E VALORI

Già più volte si è osservato che l'origine degli inconvenienti connessi alle teorie che collegano il valore al desiderio e all'interesse, e poi procedono a fare una netta divisione fra il pregiare e l'apprezzare, fra i fini ed i mezzi, e nella mancata effettuazione di un esame empirico delle condizioni effettive in base alle quali sorgono e funzionano i desideri e gli interessi ed in base alle quali gli oggetti-fini, i fini-in-vista, acquistano il loro effettivo contenuto. Una tale analisi sarà ora intrapresa.

Quando indaghiamo sull'effettivo sorgere del desiderio e del suo oggetto e sulla proprietà di valore attribuita a quest'ultimo (invece di meramente manipolare dialetticamente il concetto generale di desiderio), vediamo subito con tutta chiarezza che i desideri sorgono solo quando " ce n'è motivo ", quando c'è qualche " inconveniente " in una situazione fattuale. Quando se ne fa l'analisi, si trova che questo " motivo " sta nel fatto che qualcosa manca, che si ha bisogno di qualche cosa nella situazione esistente, e che questa deficienza produce conflitto negli elementi che invece sussistono. Quando le cose procedono lisce del tutto, non sorgono desideri e non si dà occasione alcuna di progettare fini-in-vista, poiché " andare liscio " significa che non c'è nessun bisogno di sforzo e di lotta. Basta lasciare che le cose prendano il loro corso " naturale ". Non c'è occasione di investigare cosa sarebbe meglio che ci accadesse nel futuro, e quindi non si dà nessuna proiezione di un oggetto-fine.

In verità gli impulsi vitali e le abitudini acquisite operano spesso senza l'intervento di un fine-in-vista o di un proposito. Quando qualcuno sente che il suo piede è stato calpestato, è probabile che egli reagisca con una spinta per liberarsi dall'elemento che lo ha offeso. Egli non aspetta di formare un desiderio definito e di stabilire un fine da raggiungere. Un uomo che ha cominciato a camminare può continuare a camminare in forza di un'abitudine acquisita senza interrompere continuamente il corso dell'azione per indagare quale obiettivo sia da raggiungersi col passo successivo. Questi esempi rudimentali sono tipici di gran parte dell'attività umana. Il comportamento è spesso così immediato che nessun desiderio o fine interviene e nessuna valutazione ha luogo. Solo le pretese di una teoria preconstituita porteranno alla conclusione che un animale affamato cerca il cibo perché si è formata un'idea di un oggetto-fine da raggiungere, o perché ha valutato quell'oggetto in termini di desiderio. Le tensioni organiche bastano a mantenere in moto l'animale finché non abbia trovato il materiale che allenti le tensioni stesse.

Ma nel caso in cui il desiderio ed un fine-in-vista intervengano fra l'occorrenza di un impulso vitale o di una tendenza abituale e l'esecuzione di un'attività, allora l'impulso o la tendenza sono in qualche grado modificati e trasformati: enunciazione questa puramente tautologica, giacché il verificarsi di un desiderio relativo a un fine-in-vista è una trasformazione di un antecedente impulso o abitudine meccanica.  $i \sim$ : solo in questi casi che avviene la valutazione. Questo fatto, come abbiamo visto, è di importanza molto maggiore di quanto non sembri a prima vista per la sua connessione con la teoria che rapporta la valutazione al desiderio e all'interesse<sup>4</sup>, poiché esso prova che la valutazione ha luogo soltanto quando ce n'è motivo: quando c'è qualche inconveniente da eliminare, qualche bisogno, deficienza o perdita cui sopperire, qualche conflitto di tendenze da risolvere mediante il mutamento delle condizioni esistenti. Questo fatto a sua volta prova che è presente un fattore intellettuale, un fattore di indagine ogni volta che vi è una valutazione, perché il fine-in-vista è formato e progettato come quello che, se si agirà in conseguenza, soddisferà il bisogno o la deficienza esistente e risolverà il conflitto. Ne segue pertanto che la differenza nei diversi desideri e nei loro correlativi fini-in-vista dipende da due cose. La prima è l'accuratezza con la quale è stata condotta l'indagine sulle deficienze ed i conflitti della situazione esistente. La seconda è l'accuratezza dell'indagine sulla probabilità che il particolare fine-in-vista costituito effettivamente appagherà, se si agirà in base ad esso, il bisogno esistente, soddisferà le esigenze

---

<sup>4</sup> cfr. p. 45 ss.

relative al suo oggetto ed eliminerà il conflitto col dirigere l'attività in modo da istituire uno stato di cose unificato.

Il caso è empiricamente e dialetticamente tanto semplice che sarebbe estremamente difficile capire perché esso sia stato discusso in modo così confuso, se non potessimo individuarne il motivo nell'influenza di pregiudizi teoretici fuori luogo, tratti in parte dalla psicologia introspezionistica ed in parte dalla metafisica. Empiricamente, vi sono due alternative. L'azione può aver luogo con o senza un fine-in-vista. In quest'ultimo caso, vi è evidentemente un'azione senza alcuna valutazione mediatrice; un impulso vitale o un'abitudine oramai stabilita reagiscono direttamente a qualche stimolazione sensoriale immediata. Quando una finalità intenzionale (un fine-in-vista) esiste ed è oggetto di valutazione, ossia esiste in relazione ad un desiderio o ad un interesse, l'attività (motoria) in cui ci si impegna è, tautologicamente, mediata dall'anticipazione delle conseguenze che, come un fine previsto, entrano nella formazione del desiderio o dell'interesse. Ora, come è stato ripetutamente detto, le cose possono essere anticipate o previste come fini o risultati solo nei termini delle condizioni mediante le quali sono portate in esistenza. È semplicemente impossibile avere un fine-in-vista o anticipare le conseguenze di qualsiasi proposta linea di azione eccetto che sulla base di qualche considerazione, per quanto ridotta, dei mezzi con i quali ne è possibile la realizzazione. Altrimenti non vi è affatto desiderio genuino, ma pigra fantasia, futile vagheggiamento. Che gli impulsi vitali e le abitudini acquisite siano capaci di esaurirsi in sogni ad occhi aperti e nella costruzione di castelli in aria, è sfortunatamente vero. Ma per definizione i contenuti dei sogni e dei castelli in aria non sono finalità intenzionali, e quello che li rende mere fantasie è precisamente il fatto che essi non sono formati nei termini delle condizioni effettive che servono quali mezzi per la loro realizzazione. Le proposizioni nelle quali le cose (atti e materiali) sono valutate quali mezzi entrano necessariamente nei desideri e negli interessi che determinano i valori finali. Fin qui l'importanza delle ricerche che si concludono nella stima delle cose quali mezzi.

Il fatto è così evidente che, anziché darne dimostrazione diretta, riuscirà più vantaggioso considerare come si sia sviluppata la credenza che vi siano cose come fini aventi un valore in sé, a prescindere dalla valutazione dei mezzi mediante i quali essi sono ottenuti.

1. La psicologia mentalistica che cerca di "ridurre" le attività affettivo-motorie a meri *sentimenti* ha anche influito sulle interpretazioni assegnate ai *fini-in-vista*, *scopi e mete*. Invece di essere trattati quali anticipazioni di conseguenze, sullo stesso piano dunque di una predizione di eventi futuri, e, in ogni caso, come dipendenti per il loro contenuto e la loro validità da predizioni del genere, essi sono stati considerati come stati meramente mentali; infatti quando siano così considerati (e soltanto allora) i fini, i bisogni e le soddisfazioni riescono svisati in un modo che deforma tutta la teoria della valutazione. Un fine, meta o scopo, inteso come stato *mentale* è senz'altro indipendente dai mezzi biologici e fisici per mezzo dei quali può essere realizzato. Il bisogno, la deficienza o la privazione che esistono dovunque vi sia desiderio, vengono allora interpretati come un semplice stato della "mente" e non come qualche cosa che manchi o sia assente nella situazione, come qualche cosa cui dev'essere provveduto se si vuole che la situazione empirica sia completa. Secondo quest'ultimo senso, ciò che urge o ciò che abbisogna si identifica con ciò che è esistenzialmente necessario se un fine-in-vista deve essere effettivamente realizzato. Ciò che è necessario non si può in questo caso stabilire mediante l'esame di uno stato mentale, ma soltanto mediante l'esame delle condizioni reali. Riguardo all'interpretazione della "soddisfazione" vi è un'ovvia differenza fra il considerarla stato mentale e il considerarla adempimento di condizioni, cioè, come qualcosa che risponde alle condizioni imposte dalle possibilità e deficienze congiunte della situazione nella quale il desiderio sorge ed agisce. Soddisfazione di un desiderio significa che la deficienza, caratteristica della situazione che evoca il desiderio, è stata affrontata in modo che i mezzi usati rendono le condizioni sufficienti, nel senso più letterale, per il compimento del fine. A cagione dell'interpretazione soggettivistica del fine, del bisogno e della soddisfazione, la enunciazione verbalmente corretta che la valutazione sia una relazione fra un atteggiamento personale e cose extra-personali - relazione che, inoltre, include un elemento motorio (e quindi fisico) - è costruita in modo da implicare la separazione fra mezzi e fini, fra apprezzare e pregiare. Si afferma allora che il

" valore " è un "sentimento", un sentimento che non sembrerebbe esser sentimento d'altro che di se stesso. Se si dicesse che un "valore" è sentito, l'asserzione potrebbe essere interpretata a significare che una certa relazione esistente fra un personale atteggiamento motorio e le condizioni circostanti extrapersonali è una questione di esperienza diretta;

2. La discrepanza che sussiste fra la valutazione quale desiderio-interesse e la valutazione quale godimento immette nella teoria ulteriore confusione. Il passaggio da un piano all'altro è facilitato perché in realtà esistono sia godimenti di cose direttamente possedute senza desiderio e sforzo, sia i godimenti di cose che sono possedute solo tramite l'attività prodotta ad ottenere le condizioni necessarie per soddisfare il desiderio. In quest'ultimo caso, il godimento è in relazione funzionale col desiderio o interesse, e non vi è violazione della definizione della valutazione in termini di desiderio-interesse. Ma giacché la stessa parola " godimento " si applica anche a gratificazioni che sorgono del tutto indipendentemente dal desiderio e dallo sforzo che lo accompagna, ci si mette senz'altro su questo piano, si da identificare il " valore " con ogni stato di godimento comunque esso si presenti, ivi incluse le gratificazioni ottenute nel modo più casuale e accidentale, intendendo per "accidentale" qualcosa che accada indipendentemente dal desiderio e dall'intento. Considerate, per esempio, il piacere che si prova nell'apprendere che si è ereditata una fortuna da un parente sconosciuto. Qui vi è godimento, ma non valutazione se la valutazione è definita in termini di desiderio ed interesse, né alcun "valore", giacché quest'ultimo si realizza solo quando sorge qualche desiderio circa ciò che si farà col denaro e qualche problema circa la formazione di una finalità intenzionale. Le due specie di godimenti sono così non solo differenti, ma i modi in cui rispettivamente orientano la teoria della valutazione sono fra loro incompatibili, giacché l'uno è connesso col diretto possesso e l'altro è condizionato da una precedente mancanza di possesso, ch'è precisamente il caso in cui entra il desiderio.

Per meglio mettere in rilievo questo punto, riprendiamolo con l'ausilio di un'illustrazione leggermente diversa. Si consideri il caso di un uomo allietato dall'inopinato arrivo di una somma di danaro, per esempio danaro trovato a terra mentre cammina per la strada, senza che ciò abbia nulla a che fare con il suo proposito e desiderio nel momento in cui la cosa si verifica. Se i valori sono connessi col desiderio in tale modo che la connessione sia per essi essenziale, non vi è ancora nessuna valutazione. Quest'ultima ha inizio quando colui che ha trovato il danaro comincia a considerare c o m e egli debba pregiarlo e averne cura. Dovrà egli apprezzarlo, per esempio, quale mezzo per soddisfare certi bisogni che non aveva potuto prima soddisfare, o dovrà apprezzarlo come qualcosa tenuta in custodia finché non si sia trovato il proprietario? In ambo i casi vi è, per definizione, un atto di valutazione. Ma è chiaro che la proprietà del " valore " è legata nei due casi ad oggetti molto differenti. Naturalmente, gli usi che si fanno del danaro, i fini-in-vista cui esso servirà, sono largamente standardizzati e per questo lato l'esempio testé riferito non è particolarmente ben scelto. Ma considerate il caso di un fanciullo che abbia trovato una pietra liscia e lucida. Il suo senso del tatto e della vista ne è allietato. Ma non vi è valutazione perché non vi è desiderio né fine-in-vista, finché non sorga la questione di quel che si dovrà farne, o finché il bambino si limiti a custodire gelosamente come un tesoro ciò in cui si è per caso imbattuto. Nel momento in cui egli comincia a pregiarlo e a curarlo egli lo destina a qualche uso e perciò lo adopera come mezzo a qualche fine, e secondo la sua propria maturità, lo stima o lo valuta *in quella relazione*, o come mezzo per un fine.

La confusione che si determina nella teoria quando si passa dalla valutazione connessa al desiderio ed all'interesse, al "godimento" indipendente da qualsiasi relazione col desiderio e con l'interesse, è facilitata dal fatto che il raggiungimento degli obiettivi del desiderio e del l'interesse (della valutazione) è esso stesso goduto. Il punto cruciale sta nell'isolare il godimento dalle condizioni in base alle quali esso avviene. Inoltre il godimento che è la conseguenza dell'appagamento di un desiderio e della realizzazione di un interesse, è quel che è in quanto si dà soddisfazione o si pone riparo ad un bisogno o a una deficienza; la soddisfazione è in tal caso condizionata da uno sforzo diretto dall'idea di qualche cosa come finalità intenzionale. In questo senso il "godimento" presenta una connessione essenziale con la mancanza di possesso; mentre,

nell'altro senso, il "godimento" è quello del puro possesso. La mancanza di possesso ed il possesso sono tautologicamente incompatibili. D'altronde, è una esperienza comune che l'oggetto del desiderio quando è raggiunto non è goduto, tanto comune che vi sono detti proverbiali i quali sostengono che in realtà il godimento sta nel cercare piuttosto che nell'ottenere. Non è necessario prendere alla lettera questi detti, per accorgersi che gli eventi in questione provano l'esistenza della differenza fra il valore in quanto connesso col desiderio ed il valore come mero godimento. Infine, secondo l'esperienza quotidiana, i godimenti forniscono la materia prima per i problemi di valutazione. Del tutto indipendentemente da qualsiasi istanza "morale", la gente si chiede di continuo se un dato godimento meriti di esser perseguito o se le condizioni necessarie alla sua produzione siano tali da renderlo un beneficio costoso.

Sopra ci siamo riferiti alla confusione che si riscontra nella teoria quando i "valori" sono definiti in termini di impulsi vitali. (Il motivo addotto è che questi ultimi sarebbero condizioni dell'esistenza dei valori nel senso che i valori "scaturirebbero da" gli impulsi vitali). Nel testo dal quale il passo fu riportato, si trova, in stretta connessione, il seguente brano: "L'ideale della razionalità è altrettanto arbitrario, altrettanto dipendente dai bisogni di un'organizzazione finita, quanto qualunque altro ideale<sup>5</sup>. In questo brano sono implicite due straordinarie concezioni. Una di esse è che un ideale è arbitrario se è casualmente condizionato da circostanze reali e risponde agli effettivi bisogni degli esseri umani. Questa concezione è straordinaria perché naturalmente è da supporre che un ideale sia arbitrario nel grado in cui non è connesso con le cose che esistono e non ha relazione con concrete esigenze esistenziali. L'altra stupefacente concezione è che l'ideale della razionalità è "arbitrario" perché così condizionato. Verrebbe invece da supporre che sia particolarmente vero per l'ideale della razionalità che esso debba essere giudicato, quanto a ragionevolezza (contrapposta ad arbitrarità), in base alla sua funzione, in base a ciò che fa, non in base alle sue origini. Se la razionalità considerata come un fine-in-vista ideale o generalizzato serve a dirigere la condotta in modo che le cose esperite in conseguenza di una condotta così diretta siano in concreto più ragionevoli, nulla di più le si può chiedere.

Entrambe le concezioni citate sono tanto strane che si possono comprendere soltanto sul fondamento di alcuni preconcetti non espressi. Per quanto si possa discernere, questi preconcetti sono: I) che un ideale dovrebbe essere indipendente dall'esistenza, cioè a *priori*. L'attribuire l'origine degli ideali agli impulsi vitali costituisce in realtà una efficace critica di questa concezione aprioristica; però fornisce anche una base per dichiarare le idee arbitrarie, nel caso, s'intende, che la concezione aprioristica continui ad essere accettata. II) L'altro preconcetto sembrerebbe essere una accettazione della veduta che vi sono o dovrebbero esservi dei "fini-in-se", cioè a dire, fini o ideali che non siano altresì mezzi, il che, come abbiamo già visto, è precisamente quel che gli ideali effettivamente sono quando sono giudicati e valutati in rapporto alla loro funzione. L'unica via per arrivare alla conclusione che un fine-in-vista generalizzato o ideale sia arbitrario a causa dell'origine esistenziale ed empirica, è quella di stabilire anticipatamente come criterio ultimo che un fine non dovrebbe essere un mezzo. L'intero brano, e le concezioni di cui esso è una tipica e autorevole manifestazione, risente della sopravvivenza della credenza nei "fini-in-sé" come unico e in definitiva legittimo genere di fini.

---

<sup>5</sup> G. Santayana, op. cit. p. 19 N.d.T.



## VI. IL CONTINUUM FINI MEZZI

Coloro che hanno letto e gustato lo scritto di Charles Lamb<sup>6</sup> sull'origine dell'arrosto di maiale probabilmente non si sono resi conto che il loro godimento della sua assurdità era dovuto alla percezione dell'assurdità di qualsiasi "fine" stabilito a prescindere dai mezzi con i quali deve essere raggiunto ed a prescindere dalle sue proprie ulteriori funzioni quale mezzo. Né è probabile che lo stesso Lamb abbia scritto la storiella come una deliberata satira delle teorie che operano una tale separazione; ma, nondimeno, questo è il succo del racconto.

Egli racconta, si ricorderà, che la carne di maiale arrostita fu la prima volta gustata quando una casa in cui erano rinchiusi dei maiali fu accidentalmente distrutta da un incendio. Mentre rovistavano fra le rovine, i pro prietari toccarono i porci che erano stati arrostiti dal fuoco e si scottarono le dita. Portando impulsivamente le dita alla bocca per raffreddarle, sperimentarono un nuovo sapore. Trovandolo gustoso, da allora in poi si misero a costruire case, a rinchiodervi dei maiali e quindi a farle bruciare. Ora, se i fini-in-vista sono quel che sono del tutto indipendentemente dai mezzi, ed hanno il loro valore a prescindere dalla valutazione dei mezzi stessi, allora non vi è nulla di assurdo, nulla di ridicolo, in questo modo di procedere, poiché il fine raggiunto, la conclusione *de facto* era il mangiare e gustare la carne di maiale arrostita, e quello era appunto il fine desiderato. Soltanto quando il fine raggiunto viene stimato in termini di mezzi impiegati - il costruire e l'incendiare le case in paragone con altri mezzi disponibili coi quali il risultato previsto e desiderato si potrebbe raggiungere il metodo seguito è quanto mai assurdo o irragionevole.

La storiella ha una diretta relazione con un altro punto, cioè con il significato di "intrinseco". Il godimento che procura il gusto della carne di maiale arrostita si può dire che sia immediato, sebbene anche così si tratterebbe di un godimento alquanto amareggiato, per chi sia dotato di memoria, dal pensiero dell'eccessivo e non necessario costo al quale fu ottenuto. Ma il passare dall'immediatezza del godimento a qualche cosa chiamata "valore intrinseco" è un salto per nulla giustificato. Il valore del godimento di un oggetto in quanto fine raggiunto, è il valore di qualcosa che, essendo un fine, cioè un risultato, sta in relazione ai mezzi di cui è conseguenza. Quindi se l'oggetto in questione è pregiato *in quanto* fine o valore "finale", è valutato *in questa relazione*, ossia come qualcosa di mediato. La prima volta che il maiale arrostito fu gustato, esso non era un fine-valore, giacché ovviamente non era il risultato del desiderio, della previsione e dell'intenzione. Nelle successive occasioni esso fu, com'è chiaro, il risultato di previsione, desiderio e sforzo preliminari e quindi occupò la posizione di una finalità intenzionale. Vi sono occasioni in cui un precedente sforzo accresce il godimento di quel che si è ottenuto. Ma vi sono anche molte occasioni nelle quali le persone trovano che, quando hanno raggiunto qualche cosa considerata un fine, hanno pagato un prezzo troppo alto quanto a sforzo ed a sacrificio di altri fini. In tale situazione il *godimento* del fine ottenuto è esso stesso *valutato*, poiché non è assunto nella sua immediatezza, ma nei termini del suo costo, fatto questo fatale alla sua considerazione quale "fine-in-se", ch'è termine comunque contraddittorio.

La storiella getta un fascio di luce su ciò che abitualmente s'intende con la massima "il fine giustifica i mezzi", non meno che sulla comune obiezione che vien mossa contro di essa. Applicata al caso considerato, la massima significherebbe che il valore del fine raggiunto, il mangiare il maiale arrostito, era tale da giustificare il prezzo pagato coi mezzi mediante i quali esso fu raggiunto: la distruzione di case d'abitazione ed il sacrificio dei valori cui esse contribuiscono. La concezione implicita nella massima che "il fine giustifica i mezzi" è fondamentalmente la stessa di quella contenuta nella nozione dei fini in-sé; invero, dal punto di vista storico, essa è il frutto di quest'ultima, poiché soltanto la concezione che alcune cose sono fini-in-sé può giustificare la credenza che la relazione tra i fini e i mezzi sia unilaterale, procedendo esclusivamente dal fine ai mezzi. Quando la massima viene confrontata con i fatti empiricamente accertati, essa viene a

---

<sup>6</sup> Charles Lamb, nato il 10 febbraio 1775 a Londra ove morì il 27 dicembre 1834. Il titolo originale dello scritto è Dissertation upon Roast Pig. NdT

coincidere o con l'una o con l'altra di due concezioni, che sono entrambe incompatibili coi fatti. Una è quella che soltanto il "fine" particolarmente scelto che si considera sarà effettivamente portato in essere dai mezzi usati, qualcosa miracolosamente intervenendo per impedire ai mezzi adoperati di avere gli altri loro effetti abituali; l'altra e più probabile concezione è quella per cui le altre conseguenze, paragonate con l'importanza del fine scelto ed unicamente pregiato, si possono completamente ignorare e trascurare, non importa quanto intrinsecamente nocive esse siano. Questa scelta arbitraria di una parte delle conseguenze ottenute come il fine e pertanto come la giustificazione dei mezzi adoperati (non importa quanto discutibili siano le loro *altre* conseguenze) è il prodotto del ritenere che *essa*, in quanto è il fine, è un fine-in sé, e perciò dotato di "valore" a prescindere da tutte le sue relazioni esistenziali. E questa nozione è inerente ad *ogni* concezione che ritiene che i "fini" possano essere tenuti in pregio indipendentemente dall'apprezzamento delle cose adoperate come mezzi per ottenerli. L'unica alternativa alla concezione che il fine sia una parte arbitrariamente scelta delle conseguenze reali, la quale, *in quanto* considerata "il fine", giustificherebbe allora l'uso dei mezzi senza tener conto delle altre conseguenze che essi producono, sta nel valutare, a loro volta, desideri, fini-in-vista e conseguenze ottenute, come mezzi per ulteriori conseguenze. La massima alla quale ci siamo riferiti, facendo mostra di dire che i fini, nel senso di effettive conseguenze, forniscono la giustificazione per i mezzi impiegati, tesi questa che sarebbe corretta, effettivamente dice che qualche frammento di queste effettive conseguenze - un frammento arbitrariamente scelto perché ci si è messo il cuore - autorizza l'uso dei mezzi per ottenere quello senza che vi sia il bisogno di prevedere e soppesare altri risultati come conseguenze dei mezzi usati. Si rivela così in modo sorprendente la fallacia implicita nella tesi che i fini hanno valore indipendentemente dall'apprezzamento dei mezzi adoperati e della loro propria ulteriore efficacia causale.

Siamo così riportati indietro al punto già posto in evidenza. In tutte le scienze fisiche (usando qui il termine "fisico" come sinonimo di non umano), si assume senz'altro che tutti gli "effetti" siano anche "cause", o, per esprimerci con maggiore precisione, che nulla di quanto accade sia finale se con ciò s'intende che vi sia qualcosa che non faccia parte di una continua corrente di eventi. Se questo principio, con il connesso discredito della credenza negli oggetti che sono fini e non mezzi, viene impiegato nel trattare i fenomeni precipuamente umani, necessariamente ne consegue che la distinzione tra fini e mezzi è temporale e relazionale. Ogni condizione che deve esser posta in essere perché serva come mezzo è, in quella connessione, un oggetto di desiderio e un fine-in-vista, mentre il fine effettivamente raggiunto è un mezzo per futuri fini, così come una verifica di valutazioni precedentemente fatte. Giacché il fine raggiunto è una condizione di ulteriori occorrenze esistenziali, esso deve essere valutato sia come ostacolo potenziale che come potenziale risorsa. Se la nozione di alcuni oggetti quali fini-in-sé venisse abbandonata, non semplicemente a parole ma in tutte le sue pratiche implicazioni, gli esseri umani si troverebbero, per la prima volta nella storia, nella condizione di costituirci fini-in-vista e di formare i desideri in base a proposizioni empiricamente fondate concernenti le relazioni temporali che intercorrono fra gli eventi.

In ogni epoca determinata una persona adulta facente parte di un gruppo sociale ha certi fini che sono così stabilmente fissati dal costume da essere accettati senza esame, di modo che i soli problemi che sorgono riguardano i mezzi migliori per conseguirli. Per un gruppo sociale un fine siffatto potrebbe essere il far danaro; per un altro gruppo il possesso del potere politico; per un altro il progresso nella conoscenza scientifica; per un altro ancora la bravura militare, ecc. Ma tali fini, in ogni caso, sono schemi più o meno generici, ove il "fine" nominale traccia i limiti entro i quali dovranno rientrare i fini definiti, questi ultimi determinati dall'apprezzamento delle cose quali mezzi; d'altronde, in quanto tali fini esprimano semplicemente abitudini che siano state stabilite senza un esame critico della relazione fra mezzi e fini, non forniscono un modello utilizzabile da una teoria della valutazione. Se una persona, mossa da un'esperienza di freddo intenso, dovesse momentaneamente giudicare che vale la pena riscaldarsi bruciando la propria casa, tutto quello che lo salva da un atto dovuto a "neurosi di costrizione" è la previsione intellettuale di quali altre conseguenze seguirebbero alla perdita della casa. Non è necessariamente un segno di infermità

mentale (come nel caso citato) l'isolare qualche conseguenza progettata quale fine dal contesto di un mondo di mobili mutamenti nei quali essa di fatto si verificherà. Ma si ha per lo meno un segno di immaturità quando una persona non riesce a considerare il suo fine anche come una condizione dinamica di ulteriori conseguenze, e lo tratta per tanto come *finale* nel senso in cui "finale" significa che il corso degli eventi è arrivato ad un arresto completo. Gli esseri umani vagheggiano volentieri simili arresti. Ma considerarli come modelli per formare una teoria dei fini, significa mettere una manipolazione di idee, astratte dai contesti nei quali sorgono e funzionano, al posto delle conclusioni ricavate dall'osservazione di fatti concreti. Ciò è segno di insania, di immaturità, di meccanica abitudine inveterata, o di un fanatismo che è un miscuglio di tutte e tre queste cose.

Idee generalizzate di fini e valori esistono senza dubbio. Esistono non solo come espressioni di abitudine e come idee acritiche e probabilmente non valide, ma anche nello stesso modo in cui valide idee generali sorgono in ogni campo. Situazioni simili ricorrono; i desideri e gli interessi sono trasportati da una situazione ad un'altra e vengono così progressivamente consolidati. Ne risulta una lista di fini generali e i valori relativi vengono " astratti " nel senso che non sono direttamente connessi con nessun particolare caso esistente, ma non nel senso di indipendenza da tutti i casi empiricamente esistenti. Come sempre le idee generali nella pratica di ogni scienza naturale, anche queste idee generali vengono usate come strumenti intellettuali nel giudicare di casi particolari man mano che questi sorgono; esse sono, in effetti, strumenti che dirigono e facilitano l'esame delle cose in concreto, nel mentre anch'esse vengono sviluppate e verificate mediante i risultati della loro applicazione in questi casi. Proprio come le scienze naturali cominciarono ad avere un sicuro sviluppo quando la dialettica dei concetti cessò di essere adoperata per arrivare a conclusioni su questioni di fatto e fu invece impiegata come un mezzo per arrivare ad ipotesi fruttuosamente applicabili ai casi particolari, così sarà con la teoria delle attività e relazioni umane. Vi è una ironia nel fatto che la stessa continuità delle attività esperite, che rende le idee generali di valore capaci di avere la funzione di regole per la valutazione di desideri e fini particolari, sia dovuta diventare la sorgente della credenza che i desideri, per il semplice fatto del loro manifestarsi, conferiscano agli oggetti valore di fini, del tutto indipendentemente dal loro contesto nel *continuum* delle attività.

In questa connessione vi è il pericolo che l'idea di "finalità" sia manipolata in modo analogo alla manipolazione dei concetti di "immediatezza" e di "intrinsecità" precedentemente notata. Un valore è finale nel senso che esso rappresenta la conclusione di un processo di valutazioni analitiche delle condizioni che operano in un caso concreto e che includono impulsi e desideri da un lato e condizioni esterne dall'altro. Qualsiasi conclusione raggiunta mediante un'indagine che si considera tale da garantire la conclusione è "finale" per quel caso. " Finale " qui ha forza logica. La qualità o proprietà di valore che è correlativa con l'*ultimo* desiderio formato nel processo di valutazione è tautologicamente ultima per quella particolare situazione. Essa si applica tuttavia ad una specifica *relazione* temporale mezzi-fini e non a qualcosa che sia un fine per se stesso. Vi è una fondamentale differenza fra una proprietà o qualità finale e la proprietà o qualità della finalità.

L'obiezione sempre contrapposta alla veduta espressa è che, secondo quest'ultima, le attività ed i giudizi di valutazione sono irretiti in un *regressus ad infinitum* senza sbocco. Si dice: se non vi è alcun fine che non sia a sua volta un mezzo, la previsione non ha un posto in cui possa fermarsi, e nessun fine-in-vista può essere formato eccetto che col più arbitrario degli atti, un atto tanto arbitrario che mal pretenderebbe di costituire una genuina proposizione di valutazione.

Quest'obiezione ci riporta alle condizioni in base alle quali i desideri si determinano e le conseguenze previste sono progettate quali fini da raggiungersi. Queste condizioni sono quelle di bisogno, deficit e conflitto. Senza una condizione di tensione fra una persona e le condizioni circostanti, non si dà, come abbiamo visto, occasione alcuna all'evocazione del desiderio per qualcosa d'altro; non vi è nulla che induca alla formazione di un fine, molto meno alla formazione di un fine piuttosto che di un altro qualsiasi dell'indefinito numero di fini teoricamente possibili. Il controllo della trasformazione delle tendenze attive in un desiderio in cui sia incorporato un particolare fine-in-vista viene esercitato dai bisogni o deficienze di una situazione reale, in quanto le

sue esigenze siano suscettibili di osservazione. Il "valore" dei differenti fini che si offrono alla mente è stimato o misurato in base alla capacità che essi mostrano di guidare l'azione ad appagare, a *soddisfare*, nel suo senso letterale, gli effettivi bisogni. Ecco il fattore che tronca il processo del prevedere e soppesare i fini-in-vista nella loro funzione di mezzi. Ad ogni giorno basta la sua pena, ed anche bastante è il *bene* di ciò che elimina la pena esistente. Bastante perché è il mezzo per istituire una situazione compiuta o un complesso-integrato di condizioni.

Eccone due illustrazioni. Un medico deve determinare il valore di vari trattamenti di cura e dei loro risultati nel caso di un particolare paziente. Egli forma dei fini-in-vista di valore tale da giustificare la loro adozione, sulla base di ciò che il suo esame rivela essere il "male" o il "disturbo" nell'ammalato. Stima l'utilità di ciò che intraprende sulla base della sua capacità a produrre una condizione nella quale questi disturbi scompariranno, nella quale, come ordinariamente si dice, il malato "riacquisterà la salute". Egli non ha un'idea della salute come un assoluto fine-in sé, un bene assoluto col quale determinare quel che deve fare. Al contrario, egli si forma l'idea generale della salute quale un fine e un bene (valore) per il paziente, sulla base di ciò che le sue tecniche di esame gli hanno mostrato essere i disturbi di cui soffre il malato ed i mezzi con cui vincerli. Né d'altronde si nega che da ultimo si sviluppi una concezione generale ed astratta della salute; ma essa è il risultato di un gran numero di ricerche definite ed empiriche, non un "modello" prefisso come condizione a *priori* per portare avanti le ricerche.

L'altra illustrazione è più generale; in ogni indagine, anche la più completamente scientifica, quel che ci si propone come conclusione (il fine-in-vista di quella ricerca) è valutato riguardo al suo pregio, sulla base della sua capacità a risolvere il problema presentato dalle condizioni in esame. Non c'è nessun modello a priori per determinare il valore di una soluzione proposta in casi concreti. Una ipotetica soluzione possibile come fine-in-vista, viene usata come mezzo metodologico per dirigere ulteriori osservazioni ed esperimenti. O essa compie la funzione di risolvere il problema in vista del quale è adottata e messa alla prova, o non la compie. L'esperienza ha mostrato che i problemi, in gran parte, rientrano in certe categorie ricorrenti, sicché vi sono dei principi generali ai quali si ritiene che le soluzioni proposte debbano attenersi pur nel caso particolare. Così si sviluppa una specie di sistema di condizioni che debbono essere soddisfatte, un sistema di riferimento che opera in maniera *empiricamente* regolatrice in casi determinati. Possiamo anche dire che esso opera come un principio a *priori*, ma nello stesso esatto senso in cui le regole per i procedimenti di un'arte tecnologica sono, insieme, empiricamente antecedenti ed esplicitanti un controllo in un dato caso dell'arte. Mentre non vi è un modello a *priori* di salute col quale si possa paragonare lo stato reale degli esseri umani, in modo da determinare se essi stanno bene o male, e per quale riguardo siano malati, dall'esperienza passata sono sorti certi criteri che sono operativamente applicabili a nuovi casi man mano che sorgono i fini-in-vista sono stimati o valutati per *buoni o cattivi* in base alle loro capacità di dirigere il comportamento in situazioni riscontrate indesiderabili a cagione di qualche deficienza o conflitto insiti in esse. Essi sono stimati come adatti o inadatti, propri o impropri, *giusti o errati*, in base alla loro *rispondenza* rispetto a una finalità del genere. Considerando la quasi onnipresenza di angustie e "mali" nell'umana esperienza (mali nel senso di deficienze, insuccessi e scacchi) e considerando la quantità di tempo che si è spesa nel fornirne definitive giustificazioni, è strano che le teorie sull'attività umana abbiano dimenticato la concreta funzione che gli inconvenienti e i guai possono esercitare quando sono considerati come *problemi*, le cui considerazioni e conseguenze sono esplorate allo scopo di trovare dei metodi di soluzione. I due esempi testé citati, il progresso dell'arte medica e della ricerca scientifica, sono in proposito molto istruttivi. Fin tanto che si suppose che gli eventi reali si dovessero giudicare paragonandoli con qualche assoluto fine-valore preso come modello e norma, non si fece alcun progresso sicuro. Dacché le regole della salute e della soddisfazione delle condizioni della conoscenza furono concepite in termini di osservazione analitica delle condizioni esistenti, che rivelino un inconveniente formulabile in un problema, i criteri di giudizio si fecero progressivamente auto-correttivi, attraverso il loro stesso processo d'impiego nell'osservazione per localizzare

l'origine dell'inconveniente e per indicare i mezzi effettivi con cui affrontarlo. Questi mezzi formano il contenuto dello specifico fine-in-vista, non un qualche modello o ideale astratto.

Questo porre in rilievo la funzione dei bisogni e dei conflitti quali fattori di controllo nell'istituzione dei fini e dei valori, non significa che questi ultimi siano essi stessi negativi per contenuto e per significato. Mentre essi sono concepiti in rapporto ad un fattore negativo - deficit, bisogno, insufficienza e conflitto - la loro funzione è positiva, e positiva è la soluzione conseguita tramite l'esplicazione della loro funzione. Il tentativo di raggiungere un fine *direttamente* è un porre in azione le stesse condizioni che sono la sorgente del disturbo sperimentato, con ciò rafforzandole, e al massimo cambiando la forma esterna nella quale si manifestano. I fini-in-vista formati con *riferimento* negativo (in rapporto, cioè, a qualche inconveniente o problema) sono mezzi che impediscono l'azione delle condizioni positive in grado di operare come risorse e quindi di produrre un risultato che è, nel più alto senso possibile, di contenuto positivo. Il contenuto del fine come un oggetto *tenuto in vista* è intellettuale o metodologico; il contenuto del risultato raggiunto, fine in quanto conseguenza, è esistenziale. Esso è positivo nel grado in cui è segno della eliminazione del bisogno e del conflitto che ha generato il fine-in-vista. Il fattore negativo opera come condizione per formare l'*idea* appropriata di un fine; quando l'idea è messa in esecuzione, determina un risultato positivo.

Il fine raggiunto o la conseguenza ottenuta è sempre una organizzazione di attività, dove l'organizzazione è una coordinazione di tutte le attività che ne fanno parte come fattori. Il *fine-in-vista* è quella particolare attività che opera come un fattore di coordinamento di tutte le altre sub-attività implicate. Il riconoscimento del fine quale coordinazione o organizzazione unificata di attività, e del fine-in-vista quale speciale attività che costituisce il mezzo di effettuare questa coordinazione, elimina ogni vestigio del paradosso che sembra annesso all'idea di un *continuum* temporale delle attività in cui ogni successivo stadio è parimenti fine e mezzo. La forma di un fine raggiunto o conseguenza ottenuta è sempre la stessa: quella di una adeguata coordinazione. Il contenuto, o materia implicata, di ogni risultato successivo differisce da quello dei risultati che lo precedono. Infatti, mentre per un verso esso è il risultato di una unificata azione progressiva dopo una fase di arresto dovuta al conflitto ed al bisogno, è anche il promuovimento di un nuovo stato di cose. Esso ha le qualità e le proprietà che gli convengono in quanto risoluzione soddisfacente di un precedente stato di attività nel quale vi era un peculiare bisogno, desiderio e fine-in-vista. Nel continuo processo temporale della organizzazione dell'attività di una unità coordinata e coordinatrice, una singola attività costitutiva è insieme un fine ed un mezzo: un fine, in quanto è temporalmente e relativamente un termine o conclusione; un mezzo, in quanto fornisce una condizione di cui si dovrà tener conto nella ulteriore attività.

Nonché aversi nulla di strano o paradossale nell'esistenza di situazioni in cui i mezzi sono costitutivi degli stessi fini-oggetti, alla cui esistenza essi hanno contribuito, tali situazioni si danno ogni qual volta il comportamento abbia successo nell'intelligente proiezione di fini-in-vista che dirigano l'attività verso l'eliminazione dell'antecedente impaccio. I casi in cui i fini ed i mezzi sono separati, sono i casi anormali, quelli che deviano dall'attività intelligentemente condotta. Dovunque vi sia, per esempio, un mero sgobbare, vi è separazione dei mezzi richiesti e necessari sia dal fine-in-vista che dal fine raggiunto. D'altra parte, dovunque vi sia un così detto "ideale" utopistico e meramente fantastico, si verifica la stessa separazione, ora dal lato del così detto fine. I mezzi, che non diventano elementi costitutivi degli stessi fini o conseguenze che essi producono, formano i così detti "mali necessari", essendo la loro "necessità" relativa allo stato attuale della conoscenza e della tecnica. Essi sono paragonabili alle impalcature destinate ad essere abbattute, ma che erano necessarie per l'erezione dei fabbricati prima che venissero introdotti gli ascensori. Questi ultimi erano destinati a rimanere in uso nell'edificio ultimato, ma in precedenza venivano adoperati come mezzi per trasportare materiali che a loro volta divenivano parte integrante del fabbricato. Risultati o conseguenze che un tempo costituivano necessariamente prodotti di rifiuto nella produzione della particolare cosa desiderata, furono utilizzati alla luce dello sviluppo dell'esperienza e dell'intelligenza umana come mezzi per ulteriori conseguenze desiderate. L'ideale generico ed il modello

di efficienza economica che opera in ogni arte e tecnologia progredite risulta equivalente, se analizzato, alla concezione dei mezzi che sono costitutivi di fini ottenuti e dei fini utilizzabili come mezzi per ulteriori fini.

Si deve anche notare che *l'attività e le attività*, prese nel senso in cui queste parole sono adoperate nella precedente spiegazione, implicano, come ogni effettivo comportamento, dei materiali esistenziali, come il respirare implica l'aria; il camminare, la terra; il comprare e il vendere, le merci; la ricerca, le cose esaminate, ecc. Nessuna attività umana opera nel vuoto; essa agisce nel mondo ed ha dei materiali sui quali e per mezzo dei quali produce i risultati. D'altra parte, nessun materiale - aria, acqua, metallo, legno, ecc. - è un *mezzo* salvo ad essere impiegato in qualche attività umana per compiere qualcosa. Quando si fa menzione di "organizzazione di attività", essa include sempre, in se stessa, l'organizzazione dei materiali esistenti nel mondo in cui viviamo. Quella organizzazione, che è il valore " finale " per ciascuna concreta situazione valutativa, forma così parte delle condizioni esistenziali che debbono essere tenute in conto nell'ulteriore formazione di desideri ed interessi o valutazioni. Nella misura in cui una particolare valutazione è errata a cagione di un miope esame irriflessivo delle cose nelle loro relazioni di mezzi-fini, la via delle successive valutazioni ragionevoli si trova ad essere cosparsa di difficoltà. Nella misura in cui i desideri e gli interessi si formano dopo un critico esame delle condizioni che, come mezzi, determinano il risultato reale, più scorrevoli e continue divengono le attività susseguenti, poiché le conseguenze ottenute sono allora valutate più pronta mente come mezzi nella continuità dell'azione.

## VII. LA TEORIA DELLA VALUTAZIONE COME DELINEAZIONE DI UN PROGRAMMA

A causa della confusione che affligge la discussione corrente del problema della valutazione, l'analisi intrapresa nel presente studio si è dovuta dedicare in larga misura a individuare l'origine della confusione stessa. Una tale chiarificazione è necessaria affinché l'indagine empirica dei fatti che il buon senso assume per veri possa esser liberata da associazioni non pertinenti e fuorvianti. Le più importanti conclusioni si possono compendiare nel modo seguente:

1. Anche se le "espressioni di valore" fossero semplici esclamazioni e tali da influenzare la condotta di altre persone, sarebbero tuttavia possibili proposizioni genuine circa queste espressioni. Si potrebbe indagare se hanno avuto o no l'effetto voluto; ed un ulteriore esame potrebbe scoprire le condizioni differenziali dei casi nei quali si giunse ad ottenere il risultato voluto e di quelli nei quali ciò non avvenne. E' utile distinguere fra espressioni linguistiche "emotive" e "scientifiche". Nondimeno, anche se le prime non dicessero proprio nulla, potrebbero diventare, come gli altri eventi naturali, l'oggetto di proposizioni "scientifiche" in seguito a un esame delle loro condizioni e dei loro effetti.

2. Un'altra veduta connette la valutazione e le espressioni di valore con i desideri e gli interessi. Giacché il desiderio e l'interesse sono fenomeni di comportamento (che comportano *perlomeno* un aspetto "motorio"), le valutazioni che essi producono possono essere esaminate in rapporto alle *loro* rispettive condizioni e risultati. Le valutazioni sono modi tipici di comportamento empiricamente osservabili e possono essere studiate come tali. Le proposizioni che ne risultano *riguardano* le valutazioni, ma non sono di per se stesse proposizioni di valore in nessun senso che le distingua nettamente dalle altre proposizioni riguardanti materie di fatto.

3. Le proposizioni di valore vere e proprie si danno ogni qualvolta le cose siano apprezzate riguardo alla loro convenienza ed utilità come mezzi, poiché tali proposizioni non vertono su cose od eventi occorsi o che già esistono (sebbene esse non possano essere validamente istituite in assenza di proposizioni del genere menzionato nella frase precedente), ma riguardano cose che ancora *devono* esser poste in essere. Inoltre, mentre esse sono logicamente condizionate dalle predizioni basate su dati di fatto, esse sono più che semplici predizioni, poiché le cose in questione sono tali che *non* accadranno nelle circostanze date, eccetto che attraverso l'intervento di qualche atto personale. La differenza è simile a quella fra una proposizione che predica che *in ogni* caso una certa eclissi avrà luogo ed una proposizione che affermi che l'eclissi sarà veduta o esperita da certi esseri umani nel caso che essi passino a compiere certe azioni. Mentre proposizioni valutative, in quanto apprezzamento di mezzi, hanno luogo in tutte le arti e tecnologie e sono fondate su proposizioni strettamente fisiche (come nelle tecnologie avanzate della ingegneria), non di meno sono distinte da queste ultime in quanto è ad esse essenzialmente inerente la relazione mezzi-fine.

4. Dovunque vi siano desideri, vi sono dei fini-in-vista, non semplicemente produzione di effetti come nel caso del puro impulso, dell'appetito e dell'abitudine meccanica. I fini-in-vista, in quanto risultati anticipati che reagiscono su di un dato desiderio, sono per definizione tautologicamente *ideazionali*. La previsione, predizione o anticipazione che così entra in giuoco, come ogni altro fattore di inferenza intellettuale, sono giustificati nella misura in cui si fondano su proposizioni che rappresentino le conclusioni di adeguate attività di osservazione. Ogni dato desiderio è quel che è nel suo effettivo contenuto o "oggetto" *in forza* dei suoi elementi ideazionali costitutivi. Il semplice impulso o appetito può essere descritto come affettivo-motorio; ma qualunque teoria che connette la valutazione col desiderio e l'interesse, con ciò stesso connette la valutazione con un comportamento che sia affettivo - *ideazionale* - motorio. Questo fatto prova la possibilità dell'esistenza di vere e proprie proposizioni valutative. In considerazione della parte rappresentata dai fini-in-vista nel dirigere le attività che contribuiscono alla realizzazione o alla frustrazione del desiderio, la *necessità* delle proposizioni di valutazione viene provata se i desideri debbano essere intelligenti, e i propositi non debbano essere imprevedenti e irrazionali.

5. Il necessario apprezzamento dei desideri e delle finalità intenzionali, quali mezzi per le attività con le quali si producono risultati reali, dipende dall'osservazione di conseguenze ottenute, ove queste siano paragonate e messe a confronto col contenuto delle finalità intenzionali. Azione negligente e sconsiderata è quella che trascura l'indagine che determini i punti di accordo e disaccordo fra il desiderio effettivamente formato (e quindi la valutazione effettivamente compiuta) e le cose prodotte agendo in base ad esso. Giacché il desiderio e la valutazione di oggetti che uno si propone come fini sono inerentemente connessi, e giacché il desiderio ed i fini-in-vista devono esser apprezzati come mezzi per dei fini (apprezzamento fatto sulla base di garantite generalizzazioni fisiche), la valutazione dei fini-in-vista è verificata per mezzo delle conseguenze che effettivamente ne derivano. La verifica è positiva nella misura in cui vi sia rispondenza nei risultati. La mancata rispondenza, qualora le deviazioni siano accuratamente osservate, non è un mero insuccesso, ma fornisce i mezzi per migliorare la formazione di futuri desideri e fini-in-vista.

Il risultato netto è: I) che il problema della valutazione, sia in generale che nei casi particolari, concerne cose che hanno fra loro la relazione che c'è fra mezzi e fini; II) che i fini sono determinabili solo sulla base dei mezzi che sono implicati nel produrli; III) che i desideri e gli interessi debbono essere essi stessi valutati come mezzi nella loro interazione con le condizioni esterne o ambientali. I fini-in-vista distinti dai compimenti finali quali risultati, funzionano essi stessi come mezzi direttivi o, per usare un termine comune, come *piani*. I desideri, gli interessi e le condizioni ambientali in quanto mezzi sono modi d'azione, e quindi debbono essere concepiti in termini di energie suscettibili di venir ridotte a termini omogenei e comparabili. La coordinazione od organizzazione delle energie, che scaturiscono dalle due sorgenti dell'organismo e dell'ambiente, sono così insieme mezzo e risultato raggiunto o "fine" in tutti i casi di valutazione, teoricamente (se non ancora completamente nella pratica), essendo possibile esprimere i due generi di energia in termini di unità fisiche.

Le conclusioni qui espresse non costituiscano una completa teoria della valutazione. Esse enunciano, tuttavia, le condizioni cui questa teoria deve soddisfare. Si potrà giungere ad un'effettiva teoria soltanto quando si saranno condotte ricerche sistematiche sulle cose che presentano fra loro la relazione fini-mezzi e quando i loro risultati saranno stati portati ad agire sulla formazione di desideri e dei fini. La teoria della valutazione è essa stessa un mezzo intellettuale o metodologico e come tale può essere sviluppata e perfezionata solo nell'uso e con l'uso. Giacché oggi essa non è ancora usata affatto in modo adeguato, la considerazione teoretica avanzata e le conclusioni raggiunte delineano un programma da intraprendere, piuttosto che una teoria in sé completa. L'intrapresa può essere eseguita solo con un regolato governo della formazione degli interessi e dei propositi presi in concreto. La prima condizione di quest'opera (in contrasto con la teoria corrente circa le relazioni della valutazione col desiderio e l'interesse) è il riconoscimento che il desiderio e l'interesse non sono dati belli e fatti fin da principio, e a fortiori non sono, come possono a prima vista apparire, dei punti di partenza, dei dati originari, o delle premesse di ogni teoria della valutazione, poiché il desiderio emerge sempre in un precedente sistema di attività o di energie che si trovano in relazione reciproca. Esso sorge dentro un *campo* quando il campo è sconvolto o vi è pericolo di sconvolgimento, quando il conflitto introduce la tensione del bisogno o minaccia di introdurla. Un interesse non rappresenta soltanto un desiderio, ma un complesso di desideri interrelati che l'esperienza ci ha mostrati capaci di produrre, in forza della loro reciproca connessione, un ordine definito nei processi di un comportamento continuato.

La prova dell'esistenza di una valutazione e della natura della stessa è il comportamento effettivo in quanto oggetto di osservazione. Il campo di attività esistente (incluse le condizioni ambientali) ha da essere *accettato*, dove l'"accettazione" consiste nello sforzo di mantenerlo contro avverse condizioni? Oppure ha da essere *rifiutato*, dove il "rifiuto" consiste nello sforzo di liberarsi di esso e di produrre un altro campo di comportamento? Ed in questo ultimo caso, qual è il campo effettivo al quale, come ad un fine, i desideri-sforzi (oppure l'organizzazione degli sforzi-desiderio che costituiscono un interesse) sono indirizzati? La determinazione di questo campo come un obiettivo di comportamento determina ciò che è tenuto in pregio. Fino a che non vi sia un urto o uno



squilibrio reale o temuto nella situazione, è come se vi fosse segnale di via libera per l'agire immediato, per l'azione aperta. Non c'è nessun bisogno, nessun desiderio, e non c'è nessuna valutazione, proprio perché dove non c'è alcun dubbio, non c'è nessun motivo di indagine. Proprio come il problema che evoca la ricerca è in rapporto con una situazione empirica nella quale il problema si presenta, così il desiderio e la proiezione dei fini quali conseguenze da raggiungersi sono in relazione con una concreta situazione e con le connesse necessità di trasformarla. Il compito di provare la loro presenza è attribuito, per così dire, al sorgere di condizioni che costituiscano impedimento, ostruzione, ed introducano conflitti e bisogni. L'esame della situazione, rispetto alle condizioni che costituiscono il bisogno e la necessità e che così servono come mezzi positivi per la formazione di un fine o risultato conseguibile, è il metodo col quale si formano i desideri fondati (opportuni ed effettivi) e le finalità intenzionali: col quale, insomma, si realizza la valutazione.

Le confusioni e gli errori delle teorie correnti che ci hanno costretti a fare la precedente prolungata analisi, sorgono in gran parte dal considerare i desideri e gli interessi come originari invece di considerarli nelle situazioni contestuali nelle quali sorgono. Quando essi sono così considerati, diventano ultimi e finali riguardo alla valutazione. Considerandoli, per così dire, da lontano, non vi è nulla con cui possiamo sperimentalmente controllarli o provarli. Se il desiderio avesse questa natura originaria, se esso fosse indipendente dalla struttura e dalle esigenze di qualche concreta situazione empirica e quindi non avesse alcuna funzione da compiere in relazione ad una situazione esistenziale, allora l'insistenza sulla necessità di un fattore ideazionale od intellettuale in ogni desiderio e sulla conseguente necessità che le condizioni empiriche della sua validità vengano soddisfatte, sarebbe superflua e fuori luogo, come alcuni critici hanno detto. Tale insistenza potrebbe allora essere, secondo è stato detto, un pregiudizio " morale " che sorge da un interesse per la " riforma " degli individui e della società. Ma giacché nella realtà empirica non si danno desideri ed interessi indipendenti da un qualche campo di attività nel quale sorgono e nel quale funzionano come mezzi, non importa se buoni o cattivi, l'insistenza in questione opera semplicemente e totalmente nell'interesse di un corretto resoconto empirico di quel che effettivamente esiste e in contrasto con tutto ciò che risulta essere, una volta esaminato, nient'altro che una manipolazione dialettica dei *concetti* di desiderio e di interesse genericamente intesi che è poi l'unico procedimento possibile quando il desiderio viene separato dal suo contesto esistenziale.

Succede spesso nella storia delle teorie che un errore d'estremismo in un senso generi un errore complementare d'estremismo in senso opposto. Il tipo di teoria testé considerato isola i desideri, quali fonti di valutazione, da ogni contesto esistenziale e quindi da ogni possibilità di controllo intellettuale dei loro contenuti e dei loro obiettivi. Essa, di conseguenza, rende la valutazione un fatto arbitrario. Dice in effetti che ogni desiderio è proprio altrettanto " buono " quanto qualunque altro, rispetto al valore che esso istituisce. Giacché i desideri--e la loro organizzazione in interessi -- sono le fonti dell'azione umana, questa veduta, se si agisse sistematicamente in base ad essa, produrrebbe un comportamento disordinato fino al punto del caos completo. Il fatto che sebbene vi siano conflitti, ed anche conflitti non necessari, non vi sia completo disordine, è la prova che effettivamente una certa considerazione intellettuale delle condizioni e delle conseguenze esistenziali opera come fattore di controllo nella formazione dei desideri e dei valori. Tuttavia, le implicazioni della teoria in quanto minacciano di condurre al disordine intellettuale e pratico, suscitano una teoria contraria, teoria però che ha lo stesso fondamentale postulato dell'isolamento della valutazione dalle concrete situazioni empiriche, dalle loro potenzialità e dalle loro esigenze. Questa è la teoria dei "fini-in-sé" quali modelli ultimi di ogni valutazione, una teoria che, implicitamente o esplicitamente, nega che i desideri abbiano niente a che fare con i "valori finali", a meno che non si assoggettino al controllo esterno di fini assoluti, a *priori*, intesi quali modelli ed ideali per la loro valutazione. Questa teoria, nel tentativo di uscire dalla padella delle valutazioni disordinate, salta nella brace dell'assolutismo. Essa dà parvenza di ultima e piena autorità razionale a certi interessi di certe persone o gruppi, a spese di tutti gli altri: una veduta che, a sua volta, a causa delle conseguenze che comporta, rafforza la nozione che non è

possibile nessun controllo intellettuale ed empiricamente ragionevole dei desideri e quindi delle valutazioni e delle proprietà di valore. E' così tenuta in piedi l'alternativa fra le teorie che per definizione non possono essere empiricamente provate (poiché sono a *priori*) e le teorie che si professano empiriche, le quali storditamente sostituiscono ai risultati dell'esame dei desideri in concreto, conclusioni dedotte dal puro *concetto* di desiderio. La cosa sorprendente circa la teoria a *priori* (sorprendente se non si considera la storia del pensiero filosofico) è la sua completa trascuranza del fatto che le valutazioni sono fenomeni costanti del comportamento umano, personale e sociale, e sono suscettibili di rettifica e sviluppo mediante le risorse fornite dalla conoscenza delle relazioni fisiche.

## VIII. LA VALUTAZIONE E LE CONDIZIONI DELLA SCIENZA SOCIALE

Siamo così portati al problema che, come si è mostrato nella sezione iniziale di questo studio, sostiene l'odierno interesse per il problema delle valutazioni e dei valori; siamo portati, cioè, al problema della possibilità di genuine e fondate proposizioni circa gli scopi, i piani, le misure e i modi d'intervento che influenzano l'attività umana ogni volta che quest'ultima non sia semplicemente impulsiva o meccanica. Una teoria della valutazione può solo, come tale, mostrare le condizioni che un metodo di formazione dei desideri e degli interessi deve osservare in situazioni concrete. Il problema dell'esistenza di un tale metodo è tutt'uno col problema della possibilità di proposizioni genuine che hanno come loro oggetto la condotta intelligente delle attività umane, sia personali che associate. La concezione che il valore, inteso come *bene*, è inerentemente connesso con ciò che promuove, asseconda ed assiste un corso di attività, e che il valore, inteso come ciò che è giusto, è inerentemente connesso con ciò che è necessario, richiesto, per il mantenimento di un corso di attività, non è in se stessa nuova. Infatti, essa è suggerita dalla stessa etimologia della parola "valore", associata come è con le parole "vantaggio", "coraggio", "valido" e "non valido". Quel che la precedente discussione ha aggiunto a questa concezione è la prova che, se, e *soltanto* se la valutazione è considerata in questo senso, sono possibili proposizioni empiricamente fondate circa i desideri e gli interessi quali fonti di valutazioni e che tali proposizioni sono fondate nel grado in cui esse impiegano le generalizzazioni delle scienze fisiche come mezzi per formare proposizioni circa le attività che sono nella correlazione fini-mezzi. Le risultanti proposizioni generali forniscono le norme per la valutazione degli intenti, scopi, piani e procedure che dirigono la intelligente attività umana. Esse non sono norme, nel senso che ci mettano in grado di stabilire direttamente, o a semplice colpo d'occhio, i valori di determinati fini particolari (fatua ricerca che è alla base della credenza in valori *a priori* quali ideali e modelli); esse sono regole di un procedimento metodico nella condotta delle investigazioni che determinano le condizioni e conseguenze rispettive dei vari modi di comportamento. Tale procedimento non pretende di risolvere i problemi della valutazione in sé e per sé, ma pretende di stabilire le condizioni che una ricerca deve soddisfare se si vogliono risolvere questi problemi, e di fungere così da principio direttivo nella condotta di tali indagini.

1. Le valutazioni esistono di fatto e sono suscettibili di osservazione empirica, di modo che le proposizioni su di esse sono empiricamente verificabili. Le cose che gli individui ed i gruppi tengono care o apprezzano, ed i motivi per i quali essi le apprezzano sono suscettibili, in linea di principio, di accertamento, non importa quanto grandi siano le difficoltà pratiche che vi ostano. Ma, in complesso, nel passato, i valori sono stati determinati dai costumi, che sono a loro volta sostenuti in quanto favoriscono qualche particolare-interesse, ciò perseguendosi con la coercizione o con l'esortazione o con l'unione di entrambe. Le difficoltà pratiche cui va incontro l'indagine scientifica sulle valutazioni sono tanto grandi da essere facilmente scambiate con inerenti ostacoli teoretici. Inoltre la conoscenza che per ora abbiamo in fatto di valutazioni è lungi dall'essere organicamente costituita, per non dir nulla della sua adeguatezza. La nozione che le valutazioni non esistano nella realtà empirica e che perciò le concezioni del valore debbano venir desunte da una sorgente posta fuori dell'esperienza, è una delle più strane credenze che la mente dell'uomo abbia mai accolte. Gli esseri umani sono continuamente impegnati nelle valutazioni, che, a loro volta, forniscono il materiale principale per le operazioni di ulteriore valutazione e per la teoria generale della valutazione.

La conoscenza di tali valutazioni non fornisce da se stessa, come abbiamo visto, proposizioni di valutazione; essa è piuttosto della natura della conoscenza storica e culturale-antropologica. Ma tale conoscenza di fatto è *conditio sine qua non* per formulare proposizioni di valutazione. Questa asserzione implica soltanto il riconoscimento che l'esperienza passata, quando sia dovutamente analizzata ed ordinata, è la sola guida che si abbia nell'esperienza futura. Un individuo, nei limiti della sua personale esperienza, riesamina i suoi desideri e propositi, a misura che diviene consapevole delle conseguenze che essi hanno prodotto nel passato. Questa conoscenza è ciò che lo

mette in grado di prevedere le probabili conseguenze delle sue progettate attività e di dirigere in conformità la sua condotta. La capacità di formare proposizioni valide circa il rapporto dei desideri e dei propositi presenti con le conseguenze future, dipende a sua volta dalla capacità di analizzare questi presenti desideri e propositi nei loro elementi costitutivi. Quando essi sono assunti all'ingrosso, la previsione è corrispondentemente grossolana ed indefinita. La storia della scienza mostra che il potere di predizione è aumentato di pari passo con l'analisi di eventi qualitativi presi all'ingrosso nei loro elementi costitutivi essenziali. Ora, nell'assenza di una conoscenza adeguata e organizzata delle valutazioni umane che hanno di fatto avuto luogo, è, *a fortiori*, impossibile che vi siano valide proposizioni che formulino nuove valutazioni in termini di conseguenza di specifiche condizioni causali. In base alla continuità delle attività umane personali ed associate, la portata delle valutazioni presenti non può essere validamente stabilita fino a che esse non sono inserite e viste nella prospettiva dei passati eventi di valutazione con i quali sono continue. Senza di ciò, la prospettiva futura, cioè le conseguenze delle presenti e nuove valutazioni, è indefinita. Nel grado in cui i desideri e gli interessi esistenti (e quindi le valutazioni possono essere giudicati nella loro connessione con le condizioni passate, essi sono visti in un contesto che li fa suscettibili di venir rivalutati sulla base di un'evidenza aperta all'osservazione e alla prova empirica.

Si supponga, per esempio, che sia accertato che un particolare complesso di valutazioni correnti abbia per sua antecedente-condizione storica l'interesse di un piccolo gruppo o di una particolare classe nel mantenere certi esclusivi privilegi e vantaggi, e che questo mantenimento abbia sugli altri l'effetto di limitare sia la gamma dei desideri sia la capacità di realizzarli. Non è forse ovvio che questa conoscenza di condizioni e conseguenze condurrebbe certamente ad una nuova valutazione dei desideri e dei fini che erano stati ritenuti fonti autorevoli di valutazione? Non che tali nuove valutazioni avrebbero necessariamente un effetto immediato; ma, quando si trova che quelle che si erano fatte in un dato tempo mancano dell'appoggio che già si supposeva avessero, esse vengono a trovarsi in un contesto molto sfavorevole al loro perdurare. A lungo andare, l'effetto è simile a quell'atteggiamento più cauto che si assume verso certi tipi d'acqua quando si sappia che essi contengono germi di malattie. Se, d'altronde, l'investigazione mostra che una data serie di valutazioni in atto, ivi comprese le regole per la loro traduzione in pratica, sia tale da liberare le potenzialità individuali di desiderio e di interesse, e lo fa in modo da contribuire al mutuo rafforzamento dei desideri e degli interessi di tutti i membri di un gruppo, è impossibile che questa conoscenza non serva da baluardo in difesa del particolare complesso di valori in questione, e non induca a un intensificato sforzo per mantenerli in esistenza.

2. Queste considerazioni conducono alla questione centrale: quali sono le condizioni che bisogna rispettare affinché la conoscenza delle valutazioni passate in corsa diventi un mezzo strumentale di valutazione nella formazione di nuovi desideri ed interessi e di desideri ed interessi tali che la prova dell'esperienza dimostri i più degni di essere promossi? E' chiaro che, in base al nostro modo di vedere, nessuna teoria astratta della valutazione può essere semplicemente giustapposta, per così dire, alle valutazioni di fatto quale criterio fisso per giudicare di queste ultime.

La risposta è che una valutazione migliorata deve sorgere dalle valutazioni in atto assoggettate a metodi critici di investigazione capaci di porle in reciproche relazioni sistematiche. Ammettendosi che queste valutazioni sono largamente, e probabilmente in grandissima parte, difettose, a prima vista potrebbe sembrare che l'idea che il miglioramento dovrebbe nascere dal farle entrare in connessione reciproca sia come chiedere a uno di sollevarsi tirando le stringhe delle scarpe. Ma questa impressione è dovuta soltanto al fatto che non si considera come esse possano effettivamente esser poste in relazione reciproca, cioè mediante l'esame delle loro rispettive condizioni e conseguenze. Solo seguendo questa strada esse saranno ridotte a termini omogenei tali da renderle paragonabili fra loro.

Questo metodo, infatti, non fa che trasferire ai fenomeni umani o sociali i metodi che hanno avuto successo nel trattare la materia ch'è propria della fisica e della chimica. In questi campi, prima del sorgere della scienza moderna vi era un ammasso di fatti isolati e apparentemente indipendenti l'uno dall'altro. Il progresso sistematico data dal tempo in cui le concezioni costitutive delle teorie

furono derivate dai fenomeni stessi e furono quindi impiegate come ipotesi per porre in stretto rapporto i dati di fatto, altrimenti separati. Quando, per esempio, l'ordinaria acqua da bere è operativamente considerata quale  $H_2O$ , ecco che l'acqua è posta in relazione con un immenso numero di altri fenomeni, sicché le inferenze e le predizioni sono infinitamente ampliate e, nello stesso tempo, sono rese oggetto di prove empiriche. Nel campo delle attività umane vi è oggi un numero immenso di fatti di desiderio e di proposito, esistenti in un quasi completo isolamento reciproco. Ma non vi sono ipotesi dello stesso ordine empirico che siano capaci di metterli in relazione tra loro, di modo che le proposizioni che ne risultano fungano da metodici controlli nella formazione di futuri desideri e propositi, e, quindi, in nuove valutazioni. Il materiale è ampio, ma mancano i mezzi per portare i suoi elementi costitutivi in connessioni che possano riuscire fruttuose. Questa carenza di mezzi per porre in relazione reciproca le valutazioni effettive è in parte la causa ed in parte l'effetto della credenza in modelli e ideali di valore posti al di fuori ("al di sopra" è il termine usuale) delle valutazioni reali. E' causa, in quanto l'esigenza di un qualche metodo di controllo dei desideri e dei propositi è tanto importante che, nell'assenza di un metodo empirico, ci si attacca a *qualsiasi* concezione che sembri rispondere allo scopo. E' effetto, in quanto le teorie a *priori*, una volta che siano formate e godano prestigio, servono a nascondere la necessità di metodi concreti per porre le valutazioni in rapporto fra loro e, così facendo, fornire gli strumenti intellettuali - per collocare gli impulsi e i desideri in un contesto dove il posto stesso che occupano determina il modo in cui sono valutati.

Però, le difficoltà che si incontrano sono in massima parte pratiche. Esse sono fornite dalle tradizioni, dai costumi e dalle istituzioni che persistono senza venir assoggettati a sistematica investigazione empirica e che costituiscono la fonte più decisiva di ulteriori desideri e fini. Tutto ciò viene corroborato dalle teorie a *priori* che servono, in generale, a "razionalizzare" questi desideri e questi fatti, in modo da dar loro una parvenza di dignità e prestigio intellettuali. Val quindi la pena di notare che gli stessi ostacoli una volta esistevano nelle materie oggi regolate dai metodi scientifici. Si prendano, come esempio di speciale rilevanza, le difficoltà incontrate dalla teoria copernicana pochi secoli fa. Le credenze tradizionali ed abitudinarie che erano sanzionate e sostenute da potenti istituzioni consideravano come una minaccia le nuove idee scientifiche. Nondimeno, i metodi che fornivano proposizioni verificabili in termini di effettive osservazioni e di evidenza sperimentale riuscirono a sostenersi, ampliarono il loro campo sperimentale d'attività e guadagnarono continuamente d'influenza.

Le proposizioni che ne sono risultate e che formano ora il contenuto sostanziale della fisica, della chimica e, in notevole misura, della biologia, forniscono i mezzi genuini con cui il cambiamento richiesto può essere introdotto nelle credenze e nelle idee che riguardano i fenomeni umani e sociali. Finché la scienza naturale non fosse pervenuta a qualche cosa che si avvicinasse al suo stato presente, la questione della possibilità di una fondata teoria empirica della valutazione, capace di servire a sua volta da metodo per regolare la produzione di nuove valutazioni, non si poneva neppure. I desideri e gli interessi producono conseguenze solo quando le attività in cui si esprimono hanno effetto nell'ambiente, interagendo con le condizioni fisiche. Finché non vi era un'adeguata conoscenza delle condizioni fisiche e non vi erano ben fondate proposizioni riguardanti le loro relazioni reciproche (cioè non se ne conoscevano le "leggi"), la previsione delle conseguenze dei diversi desideri e propositi ch'è implicata nella loro valutazione era impossibile. Quando osserviamo da quanto poco tempo--in confronto al lungo periodo trascorso da quando l'uomo è apparso sulla terra--le arti e le tecnologie impiegate in materie strettamente fisiche hanno avuto il sostegno della scienza, le condizioni arretrate delle arti connesse con le faccende sociali e politiche degli uomini non possono più sorprenderci.

La scienza psicologica è ora in gran parte nello stesso stato in cui erano l'astronomia, la fisica e la chimica al loro primo sorgere quali genuine scienze sperimentali, eppure senza una simile scienza il sistematico controllo teoretico della valutazione è impossibile, poiché senza un'adeguata conoscenza psicologica non si può stimare la forza dei fattori umani che interagiscono con le circostanti condizioni non-umane nel produrre conseguenze. Quest'asserzione è pressoché tautologica

giacché la conoscenza delle condizioni umane coincide con la scienza psicologica. Per oltre un secolo, inoltre, le idee centrali di ciò che passava per conoscenza psicologica furono tali da impedire in effetti quella previsione delle conseguenze che è necessaria per controllare la formazione delle finalità intenzionali. Infatti, quando si riteneva che il materiale proprio della psicologia costituisse un regno psichico o mentalistico a sé stante e contrapposto all'ambiente fisico, la ricerca, così come era condotta, veniva deviata verso il problema metafisico della possibilità d'interazione fra il mentale ed il fisico, allontanandosi dal problema centrale della valutazione, cioè da quello di scoprire le concrete interazioni fra il comportamento umano e le condizioni circostanti che determinano le conseguenze effettive dei desideri e dei propositi. Una fondata teoria dei fenomeni del comportamento umano è altrettanto un presupposto necessario per una teoria della valutazione quanto lo è una teoria del comportamento delle cose fisiche (nel senso di non-umane). Lo sviluppo di una scienza dei fenomeni delle creature viventi era un presupposto generico per lo sviluppo di una corretta psicologia. Finché la biologia non fornì i fatti materiali che intercorrono tra il non-umano e l'umano, i tratti evidenti di quest'ultimo tipo di realtà erano tanto differenti da quelli del primo che la dottrina di un invalicabile abisso fra i due sembrò essere la sola plausibile. L'anello mancante nella catena di conoscenza che conclude in fondate proposizioni di valutazione è quello biologico. Siccome questo anello lo si sta forgiando, possiamo aspettarci che arrivi presto il tempo in cui gli ostacoli contro lo sviluppo di una teoria empirica della valutazione saranno quelli delle abitudini e delle tradizioni che derivano dagli interessi istituzionali e di classe, piuttosto che da deficienze intellettuali.

La necessità di una teoria delle relazioni umane in termini di una sociologia che potrebbe forse in maniera istruttiva essere denominata antropologia culturale, è un'ulteriore condizione dello sviluppo di una teoria della valutazione quale effettivo mezzo strumentale, poiché gli organismi umani vivono in un ambiente culturale. Non vi è nessun desiderio e nessun interesse che, in quanto distinto dal semplice impulso e dall'appetito meramente organico, non sia quel che è a causa della trasformazione effettuata in questi ultimi dalla loro interazione con l'ambiente culturale. Quando si esaminano le teorie correnti, che, del tutto a ragione, mettono in relazione la valutazione coi desideri e con gli interessi, nulla colpisce più della loro negligenza--tanto grande da essere sistematica-- nel considerare la funzione delle condizioni ed istituzioni culturali nella formazione dei desideri e dei fini e quindi delle valutazioni. Questa negligenza è forse la prova più convincente che si possa avere del fatto che si sostituiscono manipolazioni dialettiche del concetto del desiderio all'investigazione dei desideri e delle valutazioni come concretamente esistono. Inoltre, la concezione che un'adeguata teoria del comportamento umano - inclusi in particolare i fenomeni del desiderio e del proposito - possa; essere formata considerando gli individui staccati dal contesto culturale in cui vivono, si muovono, si realizzano - teoria che può giustamente essere chiamata individualismo metafisico - si è fusa con la credenza metafisica in un regno del mentale per mantenere i fenomeni di valutazione in stato di soggezione rispetto alle tradizioni accettate senza esame, alle convenzioni ed ai costumi eretti ad istituto<sup>7</sup>.

La pretesa separazione che esisterebbe fra il " mondo dei fatti " ed il " regno dei valori " sparirà dalle credenze umane soltanto quando si constaterà che i fenomeni di valutazione hanno la loro immediata sorgente nei modi biologici di comportamento e traggono il loro concreto contenuto dall'influenza delle condizioni culturali.

La ferrea e invalicabile linea di demarcazione che da alcuni si suppone esistere fra il linguaggio "emotivo" e quello "scientifico" è un riflesso dell'abisso che ora esiste fra il lato emozionale e quello intellettuale nelle relazioni e nelle attività umane. Il distacco che esiste nella vita sociale di

---

<sup>7</sup> L'asserzione che si fa, talvolta, che i principi metafisici sono " senza significato ", ordinariamente non tien conto del fatto che, culturalmente parlando, essi sono assai lungi dall'esser privi di significato, nel senso che non avrebbero significativi effetti culturali. Infatti, sono tanto lontani dall'essere insignificanti in questo senso che non vi è nessuna scoria dialettica per la loro eliminazione, giacché quest'ultima può conseguirsi soltanto mediante concrete applicazioni del metodo scientifico che modifichino le condizioni culturali. Ritenere che gli enunciati che non hanno un riferimento sperimentale dano senza significato è giustificato nel senso che ciò che essi intendono o pretendono di significare non può essere reso intelligibile, e questo è presumibilmente quel che si intende da coloro che sostengono quest'opinione. Interpretati quali sintomi o segni di condizioni effettivamente esistenti, essi possono essere, e di solito sono, altamente significativi, e la più efficace critica di essi è la rivelazione delle condizioni di cui sono indizio.

oggi fra le idee e le emozioni, specialmente fra le idee che hanno una garanzia *scientifica* e le emozioni incontrollate che dominano la pratica, il distacco fra l'affettivo ed il conoscitivo, è probabilmente una delle principali sorgenti dei cattivi adattamenti e delle insopportabili tensioni di cui soffre il mondo. Io dubito che si possa trovare un'adeguata spiegazione, dal punto di vista psicologico, del sorgere delle dittature, la quale non tenga conto del fatto che la tensione prodotta dalla separazione dell'intellettuale e dell'emozionale è tanto intollerabile che gli esseri umani sono disposti a pagare pressoché qualunque prezzo per la parvenza anche solo di un suo temporaneo annientamento. Noi viviamo attualmente in un'epoca in cui devozione e attaccamento emotivo sono concentrati su oggetti che non esercitano più autorità sopra la devozione intellettuale sancita dai metodi che raggiungono valide conclusioni nella ricerca scientifica, mentre le idee che hanno la loro origine nell'analisi razionale della ricerca non sono ancora riuscite ad acquistare la forza che soltanto l'ardore emotivo procura. Il problema pratico che deve essere affrontato è quello della istituzione di condizioni culturali che favoriscano i modi di comportamento in cui le emozioni e le idee, i desideri e gli apprezzamenti si integrino.

Se, dunque, la discussione nelle prime sezioni di questo studio sembra aver posto l'accento principale sull'importanza di valide *idee* nella formazione dei desideri e degli interessi che sono le fonti della valutazione, e di avere concentrato l'attenzione soprattutto sulla possibilità e la necessità del controllo di questo fattore ideazionale, mediante fatti positivi empiricamente accertati, ciò avviene perché la teoria empirica della valutazione (in quanto distinta da quella *a priori*) è generalmente affermata in termini di desiderio, cioè in quanto l'emozionale viene isolato dall'ideazionale. In effetti e come risultato ultimo, la precedente discussione non mira neppure a far prevalere l'intellettuale sull'emotivo. Il suo unico e intero portato sta nella necessità della loro integrazione nel, nel quale, secondo il detto comune, la testa e il cuore dovrebbero lavorare insieme e nel quale, per usare un linguaggio più tecnico, il pregiare e l'apprezzare dovrebbero congiunti guidare l'azione. Che il progresso nella conoscenza del mondo fisico - nel senso di realtà non-personale - abbia limitato la sfera della libertà e dell'azione umana in relazione a cose come la luce, il calore, l'elettricità, ecc., è idea così assurda, confrontata con ciò che è effettivamente avvenuto, che nessuno la sostiene. L'azione del desiderio nel produrre le valutazioni che influenzano l'azione umana sarà anch'essa liberata quando queste, altresì, saranno stabilite mediante verificabili proposizioni concernenti dati di fatto.

Si può giustamente dire che il principale problema pratico che interessa la presente Enciclopedia, l'unificazione della scienza, ha qui il suo centro, poiché al giorno d'oggi il più grande abisso nel campo della conoscenza è quello che esiste fra materie umanistiche e non umanistiche. La breccia sparirà, l'abisso sarà colmato, e la scienza si rivelerà come unità operante di fatto e non meramente in idea, quando le conclusioni della scienza impersonale non umanistica saranno impiegate a indirizzare il corso del comportamento distintamente umano, quello cioè che è influenzato dall'emozione e dal desiderio nella formazione dei mezzi e dei fini; il desiderio infatti, avendo finalità intenzionali e quindi implicando valutazioni, è la caratteristica che distingue il comportamento umano dal non umano. D'altronde la scienza che è posta ad uso distintamente umano è quella in cui le idee ben suffragate circa il mondo non umano sono integrate dai tratti umani dell'emozione. In questa integrazione non solo la stessa scienza è un valore (giacché essa è l'espressione e l'appagamento di uno speciale desiderio ed interesse umano), ma è il mezzo supremo della valida determinazione di tutte le valutazioni in tutti gli aspetti della vita umana e sociale.

## NOTA SULL'ENCICLOPEDIA

Si tratta della *International Encyclopedia of Unified Science* (Enciclopedia internazionale della scienza unificata alla quale il Dewey collaborò, oltre che con questa *Teoria della valutazione*, con uno scritto più breve su *La scienza unificata come problema sociale* che venne inserito nella parte introduttiva dell'opera. Tale opera costituita da due volumi editi dalla University of Chicago Press sotto la direzione di Otto Neurath (morto nel 1945), che ebbe a coadiutori Rudolf Carnap e Charles Morris, più che un'enciclopedia nel senso usuale del termine, è un complesso di scritti metodologici con i quali pensatori di diverso indirizzo oltretutto di diversa nazionalità prospettavano da vari punti di vista nel complesso congruenti, le condizioni per un'unificazione dei linguaggi scientifici tale da permettere una più feconda collaborazione fra studiosi di campi diversi e di favorire la formazione di un'aggiornata e non unilaterale visione scientifica del mondo.

Fra gli studiosi che promossero l'iniziativa ebbero larga parte i "neopositivisti" di origine europea (particolarmente austriaca, del cosiddetto "circolo di Vienna", quali gli stessi Neurath e Carnap) che la dittatura hitleriana aveva indotto ad emigrare negli Stati Uniti, dove erano stati chiamati ad insegnare nelle più illustri università. Una volta trasferitosi in America, sotto l'influenza del pragmatismo di Mead e di Dewey, il neopositivismo o positivismo logico si andò disfacendo di molti residui metafisici in cui era rimasto chiuso il positivismo di origine machista, e il rapporto fra il discorso teoretico e l'esperienza, si fece più stretto e quindi più dinamico, sicché per il nuovo "empirismo logico" (come anche venne chiamato) ogni discorso o sistema scientifico vale per la sua *operatività*, cioè per la sua fecondità in spiegazioni, applicazioni e posizioni. Nessun sistema è quindi assoluto e definitivo e quel che conta è il metodo scientifico quale mezzo per l'indefinita progressività del sapere. L'essenziale è tener presente che, in ultima analisi, i nostri discorsi debbono riferirsi ad osservazioni ed operazioni empiriche e che solo in esse trovano un qualunque valore di conoscenza fattuale. L'empirismo logico così si avvia a divenire veramente empirista, arrivando al convincimento che per quanto un discorso possa presentare sufficiente rigore logico-formale, e quindi i suoi enunciati possano avere sinteticamente senso, esso non potrà avere valore scientifico finché non avrà una validità sperimentale intersoggettiva, ripetibile e controllabile pubblicamente, in quanto il discorso scientifico, alla fin fine, deve rifarsi ad enunciati di osservazioni.

Ma il merito del pragmatismo americano non sta solo in questo, ma anche nel fatto che ha indotto il nuovo empirismo logico ad impegnarsi sul difficile campo dell'elaborazione scientifica delle discipline "umanistiche". L'analisi del linguaggio viene quindi estesa dalla "analisi del linguaggio scientifico" alla analisi del linguaggio non scientifico. L'interesse per la scienza unificata non si riduce più quindi al *f i s i c a l i s m o*, ma considera anche l'analisi del discorso valutativo ed in genere di quei discorsi comunemente detti "emotivi"; e per questo il neoempirismo si avvia a trovare l'unità della scienza nel metodo, non in un'unica scienza totale o pan-scienza. Sia O. Neurath che E. Nagel, che hanno contribuito entrambi all'*Enciclopedia of Unified Science*, scartano l'idea di unificare la scienza in una super-scienza, in quanto non si può creder seriamente che una qualche teoria fisica particolare possa essere posta su basi *a priori* come teoria universale o fondamento dei processi naturali" secondo scrive Nagel in un suo lavoro pubblicato dopo l'*Encyclopedia* (Cfr. NAGEL, *The Meaning of Reduction in the Natural Science*, in STAUFER, *Science and Civilization*, Madison, 1949, p. 97 ss. cfr. per il NEURATH: *Int. Enc. of Un. Sc.*, vol. I, n. I particolarmente p. 20).

L'unità della scienza può costituirsi solo come una metodologia critica, intesa come coscienza del sapere nel suo sviluppo come ricerca. L'unità del sapere non si può raggiungere sommando i risultati del sapere e riconducendoli tutti su un medesimo piano, ma solo arrivando all'unità del processo dell'esperienza o unità del processo teoretico, rapportando criticamente tra loro le varie parti del sapere.